

E(U)XPLOITATION

IL CAPORALATO:
UNA QUESTIONE MERIDIONALE
ITALIA, SPAGNA, GRECIA



Terra

RIAVVIA IL PIANETA

Terra

RIAVVIA IL PIANETA

Il rapporto nasce dall'esigenza di alzare lo sguardo dalla nostra penisola per consolidare l'attività svolta negli ultimi anni sul tema dello sfruttamento in agricoltura e sulle disfunzioni di filiera.

Da tempo raccontiamo i meccanismi che governano l'economia del cibo dal campo allo scaffale. Nel 2015, con la campagna #FilieraSporca, condotta insieme a daSud e terrelibere, abbiamo collegato per la prima volta lo sfruttamento dei braccianti agli squilibri nella distribuzione del potere di mercato, inserendo quello che veniva raccontato come un fatto di cronaca nel suo contesto politico-economico. La filiera dell'arancia è stata oggetto del rapporto **"Gli invisibili dell'arancia e lo sfruttamento in agricoltura nell'anno di Expo"**, seguito nel 2016 dai rapporti **"Filiera Sporca - La raccolta dei rifugiati"** e **"Spolpati - la crisi dell'industria del pomodoro tra sfruttamento e insostenibilità"**, in cui abbiamo investigato rispettivamente la scarsa trasparenza delle aziende agricole e la filiera di un altro simbolo del *made in Italy*, il pomodoro. Con la Flai CGIL e l'associazione daSud, nel 2017 abbiamo lanciato la campagna #ASTenevevi, per denunciare una delle pratiche più vessatorie adottate dalla Grande Distribuzione Organizzata, quella delle aste al doppio ribasso, raccontate nel rapporto **"Astenetevi. Grande Distribuzione Organizzata. Dalle aste on-line all'inganno del sottocosto"**. Un'iniziativa che ha avuto un grande impatto e che ha portato a un disegno di legge correttivo.

Pratiche come queste creano le condizioni per lo sfruttamento del lavoro agricolo, in Italia come in altri paesi europei. E occorre porvi fine ad ogni livello.

E(U)XPLOITATION

SOMMARIO

Introduzione

ITALIA

Cosa mina lo sviluppo del comparto agricolo nel Sud Italia

La Piana del Sele: il boom della quarta gamma

L'Agro Pontino: un bacino di eccellenza poco valorizzato

Il Foggiano: Dalla crisi del pomodoro all'esplosione dell'asparago

Focus: Raccolta a mano contro raccolta meccanizzata: il pomodoro

Focus: le aste al doppio ribasso

Focus: la questione del lavoro- i braccianti semi-invisibili, quelli in grigio e quelli falsi

Il comparto Sud- la scarsa valorizzazione dei prodotti favorisce la Gdo

Focus: L'evoluzione del caporalato dopo l'approvazione della legge 199

SPAGNA

La precarizzazione del lavoro in agricoltura: le agenzie di lavoro interinale e il "caso Murcia"

Il lavoro a cottimo, il salario minimo e il lavoro grigio

ETT, cambio di modello produttivo, grandi imprese e fondi di investimento

Gli squilibri nella formazione dei prezzi, la direttiva europea e la nuova legge sulla filiera alimentare

Focus: Le ispezioni e la dignità del lavoro

Le raccoglitrice di fragole di Huelva e i limiti dei contratti in origine

Focus: Lepe e le baraccopoli degli ultimi di Huelva

GRECIA

Sette anni dopo la sparatoria a Manolada, poco è cambiato

L'impatto delle certificazioni e delle ispezioni sugli standard sociali

Verso il miglioramento delle ispezioni nel settore agricolo

Le pressioni che si verificano all'interno della filiera

Pratiche commerciali sleali e trasposizione delle direttive Ue in Grecia

Focus: Cambiare gli strumenti normativi. Perché la C129 non basta per risolvere il problema

Conclusioni

4

10

11

12

14

18

20

22

24

26

30

34

36

39

44

46

54

58

61

64

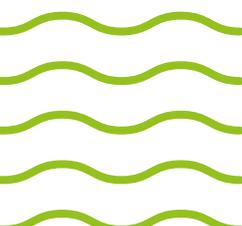
68

71

76

78

INTRODUZIONE



I mandarini non cadono dal cielo è il titolo del comunicato diffuso dai lavoratori di Rosarno all'indomani delle proteste del 2010, dopo essere stati costretti a lasciare la cittadina calabrese nella Piana di Gioia Tauro per il massiccio dispiegamento di forze di Polizia. Gli spari di un fucile ad aria compressa contro due braccianti africani innescarono una delle proteste più accese contro lo sfruttamento in agricoltura e la discriminazione razziale in Italia. Spari che riecheggeranno dopo qualche anno, nel 2013, una manciata di chilometri a Sud-Est, nelle coltivazioni di fragole di Manolada in Grecia, contro 30 lavoratori agricoli in maggioranza bengalesi. A premere il grilletto, la legittima richiesta di saldo degli stipendi arretrati di sei mesi. A violenze come queste le campagne del Sud Europa erano avvezze già dal 2000. Nel Febbraio di quell'anno in Spagna, a El Ejido, nella provincia andalusa di Almeria, l'omicidio di una giovane donna da parte di un uomo marocchino con problemi psichiatrici dava il via ad una vera ondata xenofoba. I residenti abbattevano moschee e negozi gestiti da stranieri, mentre i contadini si armavano di spranghe per stanare i migranti nascosti: donne e uomini giunti qui proprio per lavorare nelle serre che puntellano la regione, nei 31.000 ettari coltivati dell'ormai famigerato *mar de plástico*.

Lo sfruttamento del lavoro in agricoltura è un lungo *fil rouge* che attraversa le campagne europee. In questo rapporto lo seguiamo in un viaggio lungo la fascia mediterranea, un'inchiesta svolta in Italia, Grecia e Spagna.

L'esperienza maturata sui campi e nei ghetti del nostro Paese ci ha spinto a promuovere progetti di inserimento sociale e lavorativo di soggetti fragili e in stato di bisogno. Attraverso inchieste giornalistiche e rapporti di ricerca della campagna FilieraSporca, abbiamo raccontato le principali distorsioni del settore agricolo italiano e abbiamo condotto campagne di advocacy. Ora è il momento di volgere lo sguardo agli altri Paesi mediterranei, per individuare analogie e contrasti, intessendo alleanze e denunciando i comuni squilibri.

Con le dovute distinzioni, questi Paesi hanno condiviso le più importanti tra-

sformazioni del settore agricolo a partire dalla fine degli anni Ottanta e dopo la Grande Recessione: verticalizzazione delle filiere; graduale defamizzazione delle aziende; invecchiamento degli agricoltori e scarso turnover; impiego di manodopera di origine straniera. Un fattore, quest'ultimo, che, come vedremo nelle indagini contenute nel rapporto, ha profonde ripercussioni da un punto di vista socio-economico e politico nei singoli Paesi. **In tutte le nazioni analizzate, la presenza di stranieri impiegati nel settore è molto elevata. Cifre e percentuali si perdono nei molteplici rapporti istituzionali. Si tratta di numeri al ribasso, spesso parziali, in cui si celano vaste sacche di irregolarità, che rivelano un settore in fase di riorganizzazione, in cui le condizioni lavorative sono strettamente legate alle politiche migratorie nazionali e sovranazionali.** La centralità dei profitti nell'agroalimentare ha reso necessario il ricorso al lavoro straniero, perché flessibile e malpagato. Ecco perché urge una visione d'insieme, imperniata su costo del lavoro, diritti umani e sostenibilità.

I fatti sopracitati risalgono a dieci, venti anni fa ma hanno sancito uno spartiacque rispetto al passato, sollecitando in modo più o meno consapevole, l'intervento istituzionale in materia di sfruttamento lavorativo e di reclutamento in agricoltura. **Nel Sud Italia, la rivolta di Rosarno attira l'attenzione dei media e della politica sulle condizioni di migliaia di lavoratori.** Due leggi nazionali introducono e riformano la norma di contrasto al caporalato e allo sfruttamento del lavoro, che, al netto delle parti ancora inattuata e dell'impianto quasi esclusivamente repressivo, ha rappresentato una conquista anche per tante associazioni, come la nostra, che da tempo chiedevano un cambio di rotta. Un'eccezione nel meridione d'Europa, anche perché essa estende la responsabilità in solido al datore di lavoro.

L'intermediazione tra azienda agricola e lavoratore rappresenta un fattore strutturale delle relazioni di lavoro nel settore agricolo e il suo rafforzamento è andato di pari passo con l'espansione dell'agroindustria nel sistema capitalistico dei paesi del Sud. In Italia i volti degli intermediari sono tanti, dal caporale alle cooperative alle agenzie interinali. Un sistema quest'ultimo, diventato pervasivo in Spagna soprattutto durante i picchi di produzione, e che spesso, nella corsa al profitto, veicola violenza e irregolarità. Questi meccanismi di sfruttamento rappresentano il sintomo della debolezza del collocamento pubblico e della mancanza di misure per i lavoratori stagionali nei due Paesi. Programmi decentralizzati e accordi bilaterali sono alla base della *contratación en origen* spagnola, con cui i lavoratori stagionali vengono reclutati nei paesi d'origine. Un modello che salda il bracciante ad un datore di lavoro, sulla base di una condizione necessaria e assoluta: il ritorno in patria dopo la stagione di raccolta. Un imperativo valido soprattutto per le lavoratrici di genere femminile, a cui viene

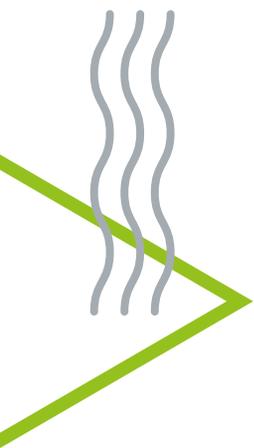


chiesto, tra i requisiti per ottenere il lavoro, di essere madri. Il legame con un figlio nella patria d'origine è infatti garanzia per il datore di lavoro che la clausola del ritorno a casa sia rispettata. Un meccanismo intrinsecamente discriminatorio nei confronti delle donne, che fa leva sulla generale sessualizzazione del lavoro di cura: il “modello Huelva”.

Nella selva della deregolamentazione sfrenata, anche in Grecia si fanno spazio gli intermediari. Tra le coltivazioni di fragole di Manolada opera il mastouira, che ogni giorno forma le squadre di lavoro per trasportarle nelle aziende agricole. Terra di transito e ancora di salvezza per migliaia di migranti, con picchi fino al 90% della forza lavoro, la Grecia sconta un ritardo più evidente nei programmi di regolarizzazione così come nella normativa di contrasto allo sfruttamento. Gli spari di Manolada del 2013 riattivano le antenne della giurisprudenza ellenica, portando per la prima volta all'utilizzo della nozione di tratta a scopi lavorativi. E dopo qualche anno, sulle tracce di quanto accaduto in altri Paesi europei, si introducono i voucher, che consentono di dare lavoro anche agli irregolari quando la forza lavoro in campagna inizia a scarseggiare. Un vincolo economico per certi versi più “estrattivo” che altrove, che non riconosce diritti. L'articolazione dei rapporti lavorativi in Italia e Spagna invece non è difforme. Sono tantissimi i casi di lavoro grigio, in cui il datore di lavoro non registra le giornate effettivamente lavorate dal bracciante; di lavoro a cottimo, in cui la paga varia a seconda dei “mazzetti” di ortaggi lavorati, e di lavoro nero. L'alta richiesta di manodopera ha aguzzato l'ingegno dei capi d'azienda.

Il quadro di normalità descritto sin qui è stato stravolto dalla pandemia globale di Covid-19. L'assalto ai supermercati a cui si è assistito in Europa e la riduzione della mobilità hanno fatto tremare produttori e Stati, preoccupati di restare senza manodopera nei campi. Da marzo il groviglio normativo europeo in materia di immigrazione si è sciolto di fronte ad un timore più grande: *chi coltiverà i nostri campi?*

L'emergenza sanitaria ha quindi gettato un faro di consapevolezza sulle distorsioni della filiera agroalimentare e sulla condizione di tanti lavoratori agricoli, soprattutto al Sud. Secondo diversi studi, la mobilità lavorativa ha seguito altri flussi, privilegiando i Paesi con paghe e condizioni migliori, come Regno Unito e Germania. Gli Stati hanno prorogato quasi ovunque i permessi di soggiorno fino a giugno, ma le condizioni di vita dei braccianti, in particolar modo migranti, sono peggiorate. Alla stregua di braccia meccaniche, ai lavoratori non sono stati forniti dispositivi sanitari adeguati e gli insediamenti informali, luoghi insalubri e senza servizi, hanno continuato ad ospitare come d'abitudine centinaia di donne e uomini senza alternative.



Il Covid-19 ha messo a nudo i limiti della filiera, con aziende agricole piccole e medie a soffrire gli effetti delle restrizioni e le grandi catene dei supermercati a macinare profitti. Una polarizzazione di cui l'Europa sembra essere consapevole e su cui sta intervenendo con una Direttiva che vieta le pratiche commerciali sleali messe in atto dalla Gdo nei confronti di produttori e consumatori. A maggio 2021 scade il termine assegnato agli Stati membri per recepirla. A portarsi avanti con il lavoro è la Spagna: nel 2020 ha già introdotto un decreto che, tra le altre cose, obbliga ogni anello della filiera a coprire i costi di produzione degli anelli inferiori. L'Italia è in attesa dell'approvazione del ddl 1373, - che Terra! ha fortemente sostenuto - con cui si vietano le aste al doppio ribasso e si limita il sottocosto. E poi c'è la Francia, che ha approvato una legge che guarda alla complessità del sistema agroalimentare, dalla salute alla pubblicità ingannevole, dalla sostenibilità ambientale in agricoltura allo stop della "guerra dei prezzi" tra produttori e Distribuzione Organizzata. **Temî ricorrenti e centrali per il settore agroalimentare europeo, in particolare della fascia mediterranea, in cui i produttori sembrano avere problemi comuni: individualismo e scarsa organizzazione.** Fattori di vulnerabilità in un tavolo negoziale dove le catene dei supermercati, di fronte ad un accordo poco redditizio, possono sfoderare l'arma del *dumping*, importando merci a prezzi più bassi di quelli del mercato interno o imponendo ai produttori locali di abbassare i prezzi equiparandoli ad altri mercati, perseguendo l'obiettivo di attirare un alto numero di clienti e di offrire loro prezzi stracciati.

È quanto avviene in Italia in relazione ai produttori spagnoli e in Grecia in relazione ai turchi o agli egiziani, questi ultimi esterni al mercato europeo. Una guerra spietata, in cui la qualità del lavoro viene sacrificata per comprimere il costo di produzione.

Lo avevano capito anni fa alcune ong europee¹, che in passato hanno avviato delle campagne di boicottaggio nei confronti delle catene dei supermercati che acquistavano prodotti provenienti dai paesi del Sud Europa. Le condizioni di lavoro degradanti e di vita inumane hanno mobilitato i cittadini europei, che sulle tavole consumano i frutti di quello sfruttamento. L'export agroalimentare di questi Paesi, infatti, è destinato in particolare all'Europa e le condizioni di vita e di lavoro in cui si coltivano fragole, pomodori e angurie sono diventate un affare continentale.

Anche se il Sud Europa viene spesso raccontato come un angolo fuori dalle logiche della modernità, è invece il luogo in cui vivono le più evidenti contraddizioni del mondo globalizzato. In questo quadro, il cibo diventa merce, fonte di profitto o di miseria.

E(U)XPLOITATION



Lavoratore Sikh in una coltivazione di ravanelli nell'Agro Pontino, in provincia di Latina nel Lazio. La grande varietà e quantità di colture in serra richiede una manodopera tutt'altro che stagionale
Foto di Yara Nardi/Adobe Stock



ITALIA

DI FABIO CICONTE
E STEFANO LIBERTI



COSA MINA LO SVILUPPO DEL COMPARTO AGRICOLO NEL SUD ITALIA

Il settore agricolo è uno dei principali motori di sviluppo del Sud Italia, in grado di generare investimenti e posti di lavoro. È qui che ha origine la quasi totalità della produzione ortofrutticola nazionale. Agrumi, olio, cereali, vino, grano: sono solo alcune delle filiere agricole concentrate nelle regioni meridionali, in cui si registrano prodotti d'eccellenza.

Sebbene l'aumento degli investimenti registrato di recente abbia rappresentato segnali importanti per l'avanzamento del settore, il Mezzogiorno arranca: da qui arriva infatti solo il 30 per cento delle esportazioni totali dell'agro-alimentare italiano e nell'area si registra un quarto degli investimenti agricoli totali.

La forte disgregazione tra gli addetti del settore, la scarsità di politiche di filiera e la mancanza di organizzazione del lavoro sono le principali cause della fragilità produttiva meridionale. E a minare ulteriormente lo sviluppo del comparto, si aggiungono casi di distorsione del lavoro regolare e dei contratti: il caporalato, lo sfruttamento dei braccianti, il lavoro nero e soprattutto quello "grigio". Fenomeni di certo non superati, ma indeboliti dall'azione di contrasto messa in campo dalla legge 199 del 2016 (meglio nota come legge anti-caporalato), approvata anche grazie alla pressione di sindacati e associazioni.

In agricoltura è ormai schiacciante la presenza di stranieri rispetto agli italiani. Secondo uno studio del Crea, fatto 100 il numero degli italiani dediti all'agricoltura nel 1989, scende a 32 nel 2017; mentre quello degli stranieri sale, nello stesso periodo, da 100 a 1.500¹.

Abbiamo esaminato da vicino questi fenomeni in tre grandi aree produttive del Sud Italia: la Piana del Sele, la Provincia di Foggia e l'Agro Pontino.



¹ Ricciardi, F., Gaudio, A., Monteleone, S., Tarangoli, "XXXIX conferenza italiana di scienze regionali", "Immigranti: una sfida anche per la politica agricola comune"

LA PIANA DEL SELE

IL BOOM DELLA QUARTA GAMMA

CON LA COLLABORAZIONE DI RAFFAELLA PERGAMO - CREA

La Piana del Sele è un'area pianeggiante di circa 500 km quadrati a Sud di Salerno, nella regione Campania. È da qui che arrivano principalmente le insalate da taglio destinate soprattutto alla cosiddetta "quarta gamma", vale a dire i prodotti confezionati pronti al consumo in vendita nella Grande Distribuzione Organizzata. La storia di questa produzione inizia con l'arrivo di aziende del Nord-Est, come Linea Verde e Bonduelle, per affittare i terreni. Le condizioni pedoclimatiche della Piana, infatti, favoriscono la coltivazione in serra non riscaldata, garantendo almeno otto raccolti all'anno. E così la zona diventa il secondo polo produttivo nel Paese di orticoltura ad alto contenuto di servizio, dopo l'area del bergamasco.

Ad effettuare la raccolta delle insalate sono soprattutto lavoratori stranieri di origine romena, indiana e marocchina, a bordo di "macchinette", piccoli automezzi che facilitano il lavoro di raccolta.

La situazione iniziale in quest'area era potenzialmente a vantaggio dell'imprenditoria settentrionale: terreni fertili e raccolti frequenti. Eppure nella Piana si realizza forse lo scenario più inatteso. I produttori locali, capendo le enormi potenzialità delle loro terre e non volendo limitare il proprio ruolo alla semplice riscossione di un affitto dagli imprenditori del Nord, iniziano a lavorare insieme, si consorziano e creano le Organizzazioni di Produttori. Le OP hanno di fatto

realizzato le potenzialità inespresse di un comparto, salvaguardandone la competitività e le produzioni locali. Oggi la Piana si presenta come un coagulo territoriale di aziende produttrici in collegamento tra loro, in grado di superare uno dei limiti più evidenti dello sviluppo agricolo del Sud, l'individualismo, e di cercare sbocchi di mercato diversi dalla Grande Distribuzione Organizzata. Le poche barriere all'entrata e l'imposizione dei prezzi da parte della GDO, infatti, rendono il contesto imprenditoriale della Piana fortemente concorrenziale. Ma il fatturato delle aziende è sempre in crescita, attestandosi mediamente sui venti milioni di euro per anno. La domanda dei prodotti di quarta gamma conserva infatti un trend positivo.

Dall'indagine svolta, è emerso che alcune aziende sono impegnate solo nella coltivazione, mentre altre si occupano delle fasi finali della filiera, quindi di lavare e confezionare quei prodotti di quarta gamma che diventano *ready to eat*. Inoltre in molti imprenditori, si registra "la volontà e la propensione a sviluppare marchi propri", diversi da quelli in vendita nella grande distribuzione. Il processo di riconoscimento IGP per la rucola della Piana del Sele rappresenta infine la prova di una reale volontà di investire nell'innovazione del prodotto e del servizio offerto sul mercato (per quanto questo porti con sé una serie di criticità ambientali ed esternalità negative dell'intero comparto).

L'AGRO PONTINO

UN BACINO D'ECCELLENZA POCO VALORIZZATO

Nella provincia di Latina, a circa 70 km dalla città di Roma, si estende l'Agro Pontino, un'area nota una volta con il nome di "Paludi Pontine". Negli anni '30 la zona è stata completamente bonificata e nel tempo, complice l'abbondanza di acqua, la fertilità

del terreno ricco di sali, e la morfologia pianeggiante, è diventata una delle principali aree agricole del Paese. La vicinanza con la capitale, che è anche il comune agricolo più grande d'Europa, ha permesso uno straordinario sviluppo dell'Agro. Sono tre gli areali di produzione dell'Agro Pontino. Il primo, situato all'interno, è noto come la "piccola Nuova Zelanda". **Novemila ettari di produzione di kiwi che hanno contribuito al primato mondiale dell'Italia nella produzione di questo frutto.** Il secondo areale, più centrale, si estende lungo la costa, intorno a Sabaudia e Terracina. Qui troviamo perlopiù colture di serra (zucchini, pomodori, ravanelli, sedano, melanzane) o in campo aperto (angurie) destinate ai mercati e alla Grande Distribuzione Organizzata e ortaggi per i mercati del Nord Europa (come il cavolo rapa, il ravanello tondo e la rapa bianca). Il terzo areale è posto più a Sud, nei pressi di Fondi, dove si concentrano terreni più piccoli, i cui prodotti sono destinati soprattutto al Mercato Ortofrutticolo di Fondi (MOF), il più grande centro all'ingrosso del Sud Italia e ad altri mercati italiani minori. **I problemi dell'Agro Pontino sono attribuibili alla scarsa strategia di valorizzazione dei prodotti di zona, a fronte dell'estensione dei terreni produttivi e della varietà agricola.** Il rischio è la concorrenza di altre regioni del paese e soprattutto, di altre aree agricole europee con costi di produzione inferiori, come la Spagna. Tale situazione genera un indebolimento del potere negoziale dei produttori con gli altri anelli della filiera e in particolare con la Grande Distribuzione Organizzata. Un'altra

criticità che si rintraccia nell'Agro Pontino riguarda le difficili condizioni di lavoro dei braccianti agricoli, principalmente indiani di etnia sikh. La grande varietà e quantità di coltura di serra richiede una manodopera tutt'altro che stagionale, garantita da lavoratori ormai stanziali, che vivono a poca distanza dalle aziende agricole, perlopiù a Borgo Hermada, Bella Farnia, Sabaudia. Ai circa 10 mila indiani, si aggiungono lavoratori di altre nazionalità, come romeni e maghrebini (tunisini e marocchini) e -fenomeno recente- richiedenti asilo africani, ospiti temporanei dei Centri di assistenza straordinaria (CAS) della Provincia.

I braccianti percepiscono una paga diversa a seconda delle colture. Per alcuni prodotti, come lo zucchini, si segue un salario di piazza orario. Esso si attesta sui 4,5 euro e viene concordato in modo informale tra il lavoratore e il datore di lavoro o tra quest'ultimo e il cosiddetto "caporale", un intermediario che in alcuni casi organizza le squadre di lavoratori e le trasporta sul luogo di lavoro.

Un altro tipo di pagamento è a cottimo, diffuso generalmente tra chi raccoglie carote, ravanelli e angurie. Il cottimo segue delle tabelle precise: la paga per la raccolta del ravanello ad esempio è in base ai mazzetti (2 centesimi per ogni mazzetto da dieci, 3 centesimi per ogni mazzetto da 15). Seguendo un certo calcolo, sia il salario di piazza che quello a cottimo viene trasformato in "giornate di lavoro" secondo il contratto. La maggior parte dei braccianti dell'Agro Pontino infatti è in possesso di un regolare contratto, ma ciò che spesso sfugge è la quantità di lavoro "grigio" presente in questa Provincia. Un fenomeno trascurato da molti, anche dai media più attenti, che raccontano la diffusione del lavoro nero e del caporalato in questa zona. In molti casi le aziende non registrano le giornate effettivamente lavorate, che risultano sempre sottodimensionate, così come sottodimensionato è l'importo di contributi versati allo Stato.

I problemi che affliggono il sistema produttivo-dalla scarsa valorizzazione di alcuni prodotti all'assenza di un'etica nei rapporti lavorativi- hanno aperto una forte crisi nel settore, dove manca la forza e la volontà di imporsi come areale produttivo specifico del basso Lazio. Nell'Agro Pontino il numero di aziende è infatti calato da 25mila nel 2000 alle circa 10mila di oggi.



RAVANELLI

0,02 €

**PER OGNI
MAZZETTO
DA 10**

0,03 €

**PER OGNI
MAZZETTO
DA 15**

**NOVEMILA ETTARI DI PRODUZIONE
DI KIVI CHE HANNO CONTRIBUITO
AL PRIMATO MONDIALE
DELL'ITALIA NELLA PRODUZIONE
DI QUESTO FRUTTO**

IL FOGGIANO DALLA CRISI DEL POMODORO ALL'ESPLOSIONE DELL'ASPARAGO

Situata nella regione Puglia, Foggia, con i suoi **500mila ettari di superficie agricola utilizzata (SAU)**, rappresenta la provincia agricola più estesa d'Italia.

Le particolari condizioni climatiche e morfologiche e la disponibilità di grandi estensioni coltivabili favoriscono la produzione in campo aperto rispetto a quella in serra. Le principali produzioni sono di tipo cerealicolo (in particolare il grano duro) e orticolo come il broccolo, il finocchio, il carciofo e il cavolo. Ma le produzioni da primato in questa zona sono quelle del pomodoro da industria e dell'asparago verde. **Le criticità maggiori nella produzione del pomodoro da industria riguardano la distanza che intercorre tra i campi, situati nel Foggiano, e le industrie di trasformazione**, in larghissima parte ubicate ancora nella provincia di Salerno, nella regione Campania, con l'eccezione del grande impianto di Inconata gestito dalla multinazionale britannica Princes Industrie Alimentari e dell'adiacente piccola fabbrica di Futuragri.

Gli agricoltori pugliesi di fatto sono fornitori di materia prima per un'industria di trasformazione dislocata a 150 chilometri di distanza.

Dalla metà di luglio fino alla fine di settembre, durante tutto il periodo di raccolta, il pomodoro viaggia su autotreni lungo l'autostrada Napoli-Bari, carichi quando si muovono verso la Campania, scarichi quando scendono in Puglia.

Questa distanza impedisce ai diversi attori di fare sistema, quindi di rafforzare il proprio potere negoziale nei confronti dei diversi soggetti coinvolti nella filiera, soprattutto con la GDO.

La scarsa organizzazione agricola – che vede Organizzazioni di produttori spesso inefficaci e messe in piedi da ex commercianti legati all'industria – ha avuto un

Una delle operazioni di sgombero del "ghetto" di Borgo Mezzanone, in provincia di Foggia.
I braccianti vivono in baracche di plastica e legno, che facilmente vanno a fuoco. Nel corso degli anni, luoghi come questi sono diventati rifugio di migliaia di irregolari

Foto di Alessandro Tricarico, 2019



impatto sulla insufficiente valorizzazione del prodotto, ormai trasformato in una commodity. La conseguenza è la costante riduzione di prezzo del pomodoro da industria, con conseguente abbassamento del reddito per gli agricoltori e degli ettari coltivati. **Le catene dei supermercati puntano infatti al prezzo più basso possibile e, per vincere il negoziato, ricorrono anche a vere e proprie aste al ribasso.**

Il fragile assetto tra gli addetti del settore non può che condurre ad una svalutazione del pomodoro pelato, una delle ricchezze e delle specificità del Paese (cresce solo nel Sud Italia) oggi in grave crisi. Negli ultimi anni, si è assistito ad un forte calo di produzione (circa il 10% annuo), che mano a mano rischia di azzerarsi.

Parallelamente questa Provincia ha conosciuto un vero e proprio boom nella produzione di asparago verde, diventando il primo centro di produzione italiano.

NELLA PROVINCIA
DI FOGGIA
NEL 2017

IL **58**%

DEI BRACCIANTI
È DI NAZIONALITÀ ITALIANA

Le preoccupazioni legate alla coltivazione dell'asparago riguardano i quantitativi prodotti negli anni scorsi. Alcuni operatori temono che i buoni guadagni del passato abbiano spinto a coltivarne troppo, il che potrebbe avere come risultato un calo di prezzo, trend che è stato già registrato nell'ultima campagna.

Per la raccolta dell'asparago serve un alto numero di lavoratori. Il bracciante taglia a mano il frutto mentre siede su una macchina facilitatrice che compie la raccolta. Per un'operazione del genere occorre ogni giorno una persona per ettaro. Per circa tre mesi quindi sono 6000 le persone impiegate in pianta stabile nella raccolta, svolta perlopiù da personale straniero di etnie diverse, a cui vanno ad aggiungersi gli addetti alla calibratura e al confezionamento, sia stranieri che italiani.

Nel Foggiano sono tantissimi i braccianti che raccolgono sia pomodori che asparagi, in parte stabili in parte stagionali. Negli ultimi anni, a causa dell'aumento della raccolta meccanizzata del pomodoro, la richiesta di lavoratori stagionali ha subito una forte flessione. Si ricorre alla raccolta manuale solo in caso di pioggia, quando le macchine raccogliatrici non possono entrare nei campi. Anche per questo, gli insediamenti informali di questa Provincia, i cosiddetti "ghetti", ospitano migliaia di lavoratori che sperano di essere chiamati anche per singole giornate, in base al bisogno del caporale. Questi insediamenti informali si riempiono ogni estate di migliaia di persone. Nonostante la raccolta manuale sia in forte diminuzione, quest'anno almeno 5 mila stranieri – perlopiù di sesso maschile – si sono diretti nei "ghetti" di questa regione: Torretta Antonacci (ex Rignano Garganico), Borgo Libertà, la Pista di Borgo Mezzanone e Borgo Cicerone, con le decine di masserie abbandonate nelle campagne del Tavoliere e occupate da lavoratori mi-

granti di passaggio. Gli abitanti dei “ghetti” non sono tutti braccianti in attesa di lavorare nei campi e la prova sta nel numero di lavoratori necessari alla raccolta manuale del pomodoro: 800 persone al giorno.

Gli insediamenti informali hanno quindi perso la loro originaria funzione di luogo di reclutamento della manodopera. Qui non sono tutti alla ricerca di un lavoro, ma di un rifugio in cui trovare forme di solidarietà inter-comunitaria, che permettono di sentirsi al sicuro. I residenti dei ghetti sono di tre tipi: richiedenti asilo in attesa di una risposta; richiedenti asilo “diniegati”, esclusi dal sistema di accoglienza del Paese; persone a cui è stato consegnato il foglio di via per abbandonare l’Italia, cioè gli “irregolari” a cui è stato respinto anche il ricorso.

Le ispezioni compiute nelle aziende agricole della Provincia di Foggia hanno invece portato alla luce il fenomeno dei finti braccianti e lo sviluppo di imprese intermediatrici fittizie. Queste imprese sono rappresentate da cooperative “senza terra”, che cioè non svolgono alcuna attività agricola, ma che hanno il ruolo di procurare a numerose persone l’iscrizione negli elenchi agricoli. Persone che però non sono braccianti, ma che grazie alle denunce presentate all’Inps (alla maggioranza delle quali non corrisponde il versamento dei contributi), possono richiedere e percepire prestazioni a sostegno del reddito da parte dell’Istituto (malattia, maternità, disoccupazione).

Questo fenomeno va di pari passo con quello delle giornate non conteggiate ai reali braccianti e registrate ai braccianti fittizi. In un contesto di lavoro completamente deregolamentato, in cui gli stessi braccianti stranieri a volte preferiscono lavorare a cottimo per garantirsi nell’immediato introiti maggiori e non hanno particolare interesse a vedersi registrate le giornate (o più semplicemente non conoscono i contratti), c’è un vero e proprio travaso di giorni lavorati tra veri e falsi braccianti, di cui beneficiano alcune aziende agricole, che incamerano un compenso per il servizio.

Un’analisi dei dati Inps mostra che nella provincia di Foggia, nel 2017, su 49.868 braccianti agricoli registrati il 58 per cento (29.143) è di nazionalità italiana. Se si guarda solo ai lavoratori che hanno avuto segnate più di 51 giornate, la percentuale minima per avere i sussidi (22.076 su 29.871), questa percentuale raggiunge il 74 per cento. Numeri che mostrano le dimensioni del fenomeno, che è finito per diventare un welfare parallelo.



**GLI INSEDIAMENTI INFORMALI,
I COSIDDETTI “GHETTI”, OSPITANO
MIGLIAIA DI LAVORATORI, CHE
SPERANO DI ESSERE CHIAMATI
ANCHE PER SINGOLE GIORNATE**



RACCOLTA A MANO CONTRO RACCOLTA MECCANIZZATA: IL POMODORO

La raccolta manuale del pomodoro in molti casi è un ricordo del passato. La si predilige solo nelle giornate di pioggia, quando i macchinari non possono entrare nei terreni. Nel territorio della Capitanata, in Puglia, la gran parte della raccolta del pomodoro è ormai meccanizzata. È difficile dare cifre esatte, perché si tratta di un'attività strettamente connessa a fenomeni meteorologici. Ma **secondo le stime fornite dagli operatori del settore, le percentuali di raccolta manuale oscillano da un massimo del 25 per cento (dati dei sindacati) a un minimo del 5 per cento (dati dei produttori).** Come spesso accade, il dato reale sta nel mezzo e si attesta su un 15 per cento. Facendo dei rapidi calcoli, visto che una macchina raccogliitrice copre in media due ettari al giorno, la raccolta meccanizzata assorbe 68.000 giornate di lavoro a stagione. Per la parte restante che viene raccolta a mano, **calcolando una squadra di 20 persone per ettaro, si possono stimare 48.000 giornate, che lungo il periodo della campagna richiede l'impiego di circa 800 persone al giorno** - numero che può aumentare in caso di pioggia.

distanti anche decine di chilometri - in cambio di un ritorno economico. I mezzi normalmente usati per il trasporto dei braccianti sono furgoni con targhe straniere- in particolare bulgare- spesso mo-

Tra i motivi della diminuzione della raccolta a mano, ci sono gli alti costi e gli alti rischi. Senza centri per l'impiego pubblici, **il reclutamento di braccianti non specializzati passa attraverso i "caporali"**, che sono figure di intermediazione, con il ruolo di formare velocemente squadre di lavoro e trasportarle nei campi - che possono essere



Normalmente la paga è di 4 euro a cassone, ma una parte di questa cifra va nelle tasche del “caporale” che lo ha reclutato, che provvede al trasporto nei campi, all’acqua e al cibo. I lavoratori prediligono questo tipo di pagamento perché così riescono a guadagnare di più rispetto alla semplice giornata lavorativa. In base al contratto provinciale infatti, al numero di cassoni riempiti corrisponde un certo numero di giornate lavorative. Ma **per i braccianti, il guadagno di una giornata di lavoro è di 45 euro circa. A cottimo, invece, se si riesce a riempire 20 cassoni a 4 euro ciascuno, si arriva a percepire fino a 80 euro.** Una cifra superiore, pur tenendo in conto il pagamento “extra” per il caporale. Ecco

perché la retribuzione a cottimo risulta di fatto illegale, ma formalmente è coperta da un contratto. Si tratta di un sistema che accontenta tutti: il datore di lavoro, che in un giorno riesce ad avere maggiore produttività, e il lavoratore, che guadagna di più.

dificati con l’aggiunta di panche, nel vano posteriore, per caricare quanti più lavoratori possibili. **La legge 199 del 2016, meglio nota come “legge anti-caporalato”, ha introdotto la responsabilità penale sia per i caporali che per i proprietari delle aziende che se ne servono** (che possono essere sottoposte a un sequestro cautelare), contribuendo alla diminuzione dell’intermediazione illecita. Nell’agosto del 2019, due furgoncini che trasportavano immigrati di ritorno dalla raccolta di pomodoro, si sono schiantati contro due autotreni, provocando la morte di 16 persone. Questi incidenti hanno prodotto l’intensificarsi dei controlli sulle strade e un indebolimento dell’azione dei “caporali”, che hanno quindi lavorato meno, lasciando molte aziende sprovviste di manodopera necessaria per la raccolta di pomodoro dopo le piogge di agosto. **I lavoratori vengono pagati a cottimo, a seconda del numero di cassoni che riescono a riempire.**



LE ASTE AL DOPPIO RIBASSO

Attraverso diverse inchieste giornalistiche condotte da Fabio Ciconte e Stefano Liberti sulle pagine del settimanale Internazionale, Terra! ha raccontato l'insostenibilità di numerose pratiche sleali messe in campo dalla Grande Distribuzione Organizzata, che determinano disequilibri e disfunzioni lungo la catena produttiva.

Tra queste, le aste al doppio ribasso rappresentano il simbolo dello strapotere dei supermercati, che esercitano un impatto negativo sui prezzi e sulla mancata remunerazione della filiera. Una pratica che neanche durante i pesanti mesi di lockdown, in cui i supermercati sono stati aperti tutti i giorni incassando alti profitti, la Gdo si è risparmiata dal mettere in campo.

Abbiamo lavorato nei mesi scorsi affinché l'Italia si dotasse di uno strumento normativo, con cui vietare questa pratica così vessatoria. La politica ha quindi avviato un processo di riforma della normativa vigente e il 27 giugno 2019, ha approvato con voto pressoché unanime alla Camera dei Deputati, un disegno di legge che vieta le aste e limita il sottocosto. Anche il Senato si è pronunciato, attraverso l'approvazione di tutte le Commissioni responsabili. Oggi il ddl 1373 è in attesa della discussione in plenaria: la sua approvazione rappresenterebbe una svolta per tutto il comparto. Ma come funzionano le aste?

La Gdo ricorre alle aste elettroniche al doppio ribasso per riuscire a strappare il prezzo più basso di un prodotto che deve acquistare in grandi quantità. In un primo momento è la catena della Gdo a contattare diversi fornitori, ai quale chiede di fare un'offerta per il lotto. Raccolte le offerte, la catena cliente convoca su un canale privato un altro tender, la cui la base d'asta è l'offerta più bassa ricevuta a seguito della prima chiamata. Per assicurarsi la commessa, dunque, gli operatori che partecipano all'asta devono abbassare ancora di più il prezzo. È così che, mettendo in competizione telematica i fornitori, la Gdo riesce ad ottenere tagli fino

al 30 per cento rispetto al prezzo iniziale, creando uno schiacciamento sugli altri attori della filiera.

Secondo uno studio dell'Associazione industrie beni di consumo, nei gruppi discount, si ricorre alla pratica dell'asta per almeno il 50 per cento dei prodotti. Percentuale più bassa se si guarda ai supermercati tradizionali.

La pratica delle aste coinvolge tutto il settore che produce quella referenza, in quanto fissa un "prezzo di riferimento" a cui tutte le aziende devono attenersi, trasformando così i prodotti in commodity. Nel 2019 il noto discount Eurospin Italia ha acquistato 20 milioni di bottiglie di passata a 31,5 centesimi di euro e 20 milioni di latte di pelati a 21,5 centesimi di euro, grazie allo strumento delle aste. Rispondendo alle accuse emerse dopo che la notizia della commessa si era diffusa, Eurospin ha risposto: "Usiamo questo approccio soprattutto per quei prodotti commodity che non hanno caratteri di innovazione e di distintività". Una dichiarazione che esprime chiaramente quanto la mancanza di un indirizzo di filiera e la scarsa capacità di valorizzazione dei prodotti contribuiscano a consolidare lo strapotere della Gdo sugli operatori agricoli e sugli industriali.

Nel giugno 2017, presso il Ministero delle politiche agricole, alimentari, forestali e del turismo (Mipaaf) alcune catene della Gdo – fatta eccezione dei principali gruppi discount e del primo gruppo italiano, Coop Italia – hanno firmato un protocollo con cui si impegnano a cancellare la pratica dell'asta a doppio ribasso per l'acquisto di prodotti agricoli e agroalimentari.

Anche l'Unione Europea si sta muovendo contro azioni commerciali così inique. Gli stati membri, entro il 1° maggio 2021, dovranno adottare le disposizioni legislative per conformarsi alla Direttiva 2019/633 del Parlamento e del Consiglio Europeo relativa alle pratiche commerciali sleali tra imprese nella filiera agricola e alimentare. Attraverso la legge di delegazione europea 2019, il Parlamento ha fissato i principi che il Governo dovrà rispettare per riportare nell'ordinamento italiano i contenuti della direttiva. All'art. 7, approvato il 29 ottobre 2020, il Senato ha accolto molte proposte del mondo dell'associazionismo e di quello produttivo. Tra le pratiche vietate, c'è il ricorso a gare e aste elettroniche a doppio ribasso e la vendita a prezzi palesemente al di sotto dei costi di produzione.

NEL 2019
EUROSPIN
ACQUISTA

20
MILIONI
DI PASSATE
A 0,315 €

20
MILIONI
DI PELATI
A 0,215 €

**LA GDO RICORRE ALLE ASTE AL
DOPPIO RIBASSO PER RIUSCIRE
A STRAPPARE IL PREZZO PIÙ
BASSO DI UN PRODOTTO CHE DEVE
ACQUISTARE IN GRANDI QUANTITÀ**

LA QUESTIONE DEL LAVORO

A raccogliere e a confezionare i prodotti agricoli nei tre areali analizzati nel rapporto è una manodopera principalmente straniera. I numeri degli addetti sono più o meno stabili, ma il flusso è continuo.

Gli immigrati impiegati considerano il lavoro agricolo come un'occupazione temporanea durante il loro soggiorno nel Paese, prima di mettersi alla ricerca di impieghi migliori in Nord Italia o, se possibile, all'estero. In tutti e tre i territori presi in esame, le aziende e i sindacati hanno confermato la presenza di un certo turnover tra i braccianti.

Negli ultimi due anni, è stato registrato inoltre un fenomeno nuovo: l'impiego in agricoltura dei migranti ospiti dei centri di accoglienza,

un motivo di forte tensione tra i diversi gruppi di lavoratori. Non dovendo preoccuparsi né di vitto né di alloggio, gli ospiti di queste strutture accettano salari più bassi e condizioni più gravose, abbassando i termini della contrattazione informale. Nei tre areali analizzati c'è un tipo di lavoro irregolare altamente diffuso: il lavoro grigio. Molti braccianti firmano cioè un contratto che prevede settimanalmente un determinato numero di ore lavorate, che nella realtà sono molte di più.

ma solo a certe condizioni meteorologiche, solo in base alle esigenze delle aziende o a alle "scelte personali dei responsabili o dei capi". Le giornate lavorate vengono segnalate tramite il flusso di trasmissione Uniemens, introdotto dalla legge "anticaporalato" 199/2016, che ha sostituito il precedente flusso di trasmissione telematica DMAG. A differenza del precedente sistema, con cui la contri-

I BRACCIANTI SEMI-INVISIBILI, QUELLI IN GRIGIO E QUELLI FALSI

Con il lavoro grigio, l'accordo viene stipulato in forma tacita tra il lavoratore e l'imprenditore agricolo.

L'imprenditore garantisce un lavoro continuativo tutto l'anno, senza segnare mai più di 180 giornate. In questo modo il lavoratore potrà accedere alla disoccupazione agricola e agli ammortizzatori sociali, in cambio di una paga informale.

La diffusione del lavoro grigio è resa possibile dalla peculiarità del contratto agricolo, un contratto "avventizio", in cui cioè la prestazione viene svolta solo nel momento in cui è il datore a richiederla.

Il lavoro dell'operaio agricolo infatti non si svolge tutti i giorni,

buzione agricola veniva presentata trimestralmente, con il nuovo meccanismo, reso operativo solo dall'aprile 2020, i flussi vengono invece trasmessi ogni mese con riferimento alle retribuzioni dovute al lavoratore nel mese precedente.

Presso gli uffici di contabilità e personale delle aziende agricole sono largamente diffuse alcune tabelle di conversione, che trasformano le ore lavorate o i cassoni/mazzetti/casse raccolti in giornate secondo il contratto provinciale.

La conversione prevede che una parte del salario venga corrisposto in base al numero di giornate conteggiate come monte ore rispetto al salario concordato informalmente o alla quantità raccolta a cottimo, e che l'altra sia corrisposta in contanti al nero. A questa somma, il bracciante aggiunge la disoccupazione agricola, corrisposta l'anno successivo in una sola tranche.

Le forme di lavoro grigio sono favorite dalle caratteristiche intrinseche del lavoro agricolo: la differenza tra i vari contratti agricoli provinciali, la specificità del contratto agricolo e il, e quella della disoccupazione agricola

(che viene versata in una sola volta e solo se il numero di giornate lavorate non supera i 180 giorni). Dalle interviste agli imprenditori agricoli raccolte, è emerso che "se propongo un'assunzione a tempo indeterminato, non trovo forza lavoro". Gli interessi del datore di lavoro e quelli del bracciante convergono: da un lato, l'imprenditore agricolo che fa uso di questo sistema trae un certo

vantaggio nel fare un contratto provinciale con una paga più alta, perché questo - in base alla tabella di conversione - gli consente di ridurre al minimo la parte pagata in nero; dall'altro il bracciante preferisce un contratto a tempo determinato con le giornate al contratto a tempo indeterminato, perché solo così può accedere alla disoccupazione agricola.

In alcuni casi parlare di lavoro grigio significa parlare del fenomeno dei "falsi braccianti"

Le giornate che non sono segnate vengono "vendute" a lavoratori che non hanno effettivamente prestato servizio ma che, pagando di tasca propria i contributi, accedono agli ammortizzatori sociali come la disoccupazione agricola, gli assegni familiari e la pensione agricola. Si tratta di una pratica molto diffusa: solo negli anni 2015-2017, l'Inps ha individuato 92.780 lavoratori fittizi con danni all'erario per centinaia di milioni di euro. Le casse dell'erario infatti sono due volte danneggiate da questo fenomeno: **da un lato non vengono corrisposti né tasse né contributi delle giornate non dichiarate, dall'altro lo Stato deve erogare sussidi di disoccupazione molto alti a persone che non ne avrebbero diritto che non hanno mai svolto lavori agricoli.**

IL COMPARTO SUD

LA SCARSA VALORIZZAZIONE DEI PRODOTTI FAVORISCE LA GDO

Non riuscire a valorizzare nel modo giusto un prodotto agricolo d'eccellenza – dagli zucchini dell'Agro Pontino al pomodoro di Foggia – indebolisce fortemente il potere contrattuale degli operatori pugliesi, campani e laziali con gli altri attori della filiera agroalimentare, soprattutto con la Gdo. Lo scarso spirito di aggregazione, l'assenza di consorzi e la debolezza delle Organizzazioni dei Produttori nei tre contesti analizzati determinano un indebolimento della parte agricola rispetto a quella industriale. Nonostante le OP siano nate su impulso europeo proprio per contrastare il potere delle industrie, per ora non riescono ancora ad imporsi lungo la filiera. Se di un prodotto non si riescono a esaltare caratteristiche, legate con il territorio di produzione e tratti distintivi, esso si trasforma in una *commodity*, una merce sovrapponibile ad altre di diversa origine.

Risiede qui una delle principali differenze tra il Sud e il Nord Italia, dove le esperienze di cooperativismo e associazionismo sono molto più consolidate. Le OP nel Sud Italia sono numericamente più elevate di quelle al Nord, ma aggregano meno soggetti e faticano a bilanciare i negoziati.

La frammentarietà del settore determina un rafforzamento degli altri anelli della filiera, in particolare della Gdo, che è riuscita ad imporsi conquistando importanti quote di mercato a vantaggio dei piccoli negozi di prossimità. Molti degli operatori intervistati hanno criticato lo strapotere della Gdo, denunciando le dure condizioni a cui vincola le aziende. A stabilire il prezzo dei prodotti freschi su base settimanale è infatti il *buyer* dei gruppi distributivi, a seguito di una contrattazione telefonica. La forza contrattuale normalmente è molto sproporzionata, e questo gioca a vantaggio delle catene di supermercati, il cui obiettivo generale è spuntare il prezzo più basso possibile. Talvolta, per raggiungere questo risultato, su prodotti trasformati come il pomodoro da industria, la GDO si affida ad aste al doppio ribasso su base annuale (vedi Focus). C'è poi chi, tra gli operatori agricoli, sceglie di sfuggire alle pressioni della distribuzione organizzata scaricando il prezzo sui lavoratori, che percepiscono un salario inferiore a quello previsto dai contratti provinciali. In molti dei territori esaminati, più che il lavoro nero, è diffuso il lavoro grigio, cioè la registrazione di meno giornate rispetto a quelle effettivamente lavorate.

Foto di Michele Lapini



Lavoratori Sikh in bicicletta tra le serre pontine. La bici è l'unico mezzo di locomozione che queste persone hanno per raggiungere le aziende agricole. I braccianti dislocati in questa zona vivono perlopiù a Borgo Hermada, Bella Farnia e Sabaudia.

In Italia il 70 per cento degli acquisti alimentari passa per la Grande distribuzione organizzata, percentuale poco più bassa se si considera il comparto del fresco, anche se, a differenza degli altri paesi europei, il settore appare molto diviso. Tuttavia nel Paese **l'azione della GDO ha un peso così rilevante sui numeri e sulla varietà di offerta, da indebolire il potere contrattuale dei fornitori, la cui divisione e scarsa organizzazione non aiuta a limitare le imposizioni del grande commercio.**

L'indagine condotta ha fotografato la stessa situazione in tutti e tre areali presi in esame. Tutti gli operatori lamentano la scarsa conoscenza delle minime nozioni agricole negli addetti della GDO e i prezzi di acquisto non soddisfacenti. Il fatto che le merci di scambio siano prodotti deperibili non facilita gli operatori agricoli ad imporre le proprie condizioni. **Non dovendo rispettare alcun meccanismo di regolamentazione del prezzo, praticamente inesistente, le catene si adattano al libero mercato.** Ecco perché il potere contrattuale tra Gdo e fornitori è profondamente sbilanciato, tanto che molti operatori agricoli vivono alcune delle condizioni commerciali imposte come fossero “concessioni”. Certe catene tendono a conservare rapporti privilegiati con fornitori con cui hanno maturato stima e rispetto in anni di lavoro; altre invece ricercano di continuo nuovi fornitori -o minacciano di farlo- così da ottenere prezzi e contratti più vantaggiosi. A sentire gli operatori agricoli, quasi tutti denunciano lo strapotere della Gdo, che si manifesta in compensi insufficienti, termini di pagamento lunghi, vendite sottocosto, richieste immotivate di finanziamento alla pubblicità della catena e accanimento sulla fornitura esclusiva.



Il guadagno di un produttore è quindi minimo. Questo disequilibrio lo pone in una situazione di fragilità, costringendolo a risparmiare al massimo sui costi variabili (il lavoro) e ad aumentare la produzione a discapito della qualità.

Un altro problema che molti fornitori incontrano è la scarsa attenzione che la Gdo riserva al fresco, considerato poco redditizio. L'idea che le catene hanno del fresco corrisponde a quella di *commodity* e su questo sviluppano politiche dei prezzi aggressive. **Gli sconti e le campagne di "sottocosto" - la vendita di un prodotto al di sotto del costo di produzione- nei supermercati si riflettono negativamente sugli operatori agricoli e i danni sono di due tipi: da un lato la diffusione di una cultura alimentare errata, dove il fresco viene svalorizzato; dall'altro, lo schiacciamento dei prezzi a catena, dall'agricoltore al grossista.**

Già nel 2013 l'Antitrust denunciava le pratiche scorrette della Gdo in un'indagine conoscitiva, sottolineando "la presenza di criticità tanto nelle caratteristiche strutturali quanto in quelle di funzionamento del settore, riscontrando in particolare un aumento della problematicità nei rapporti tra fornitori e grandi distributori". Eppure- sottolinea il rapporto- uno strumento legislativo per contrastare

L'EVOLUZIONE DEL CAPORALATO DOPO L'APPROVAZIONE DELLA LEGGE 199

La legge 199 del 2016, meglio nota come "legge anti-caporalato", introduce pene molto severe tanto per il caporale (la persona che svolge la funzione di intermediazione illecita tra il datore di lavoro e il lavoratore) quanto per l'imprenditore che ricorre al caporale e sfrutta la manodopera - anche in assenza del caporale. Tra le pene c'è l'arresto in flagranza, la reclusione da 1 a 6 anni, il controllo giudiziario dell'azienda e la confisca dei beni per equivalente.

Sono trascorsi 4 anni dall'approvazione di questa legge ed è possibile fare un primo bilancio degli effetti nell'organizzazione del lavoro agricolo e nei rapporti tra gli imprenditori e i lavoratori salariati.

La parte della norma messa in pratica è quella più specificamente repressiva. Le ispezioni nelle aziende, che hanno portato ad arresti e sanzioni, sono state frequenti. Secondo i dati dell'Ispettorato nazionale del lavoro, le 5.806 ispezioni effettuate nel 2019 hanno fatto emergere 5.340 soggetti a violazione, di cui il 51% in "nero". I provvedimenti di sospensione dell'attività imprenditoriale sono stati 408, per l'86% (350) revocati a seguito di intervenuta regolarizzazione¹.

La parte che resta ancora inapplicata è quella proattiva, che serve a combattere le cause del fenomeno. Nei contesti in cui la richiesta di manodopera stagionale è molto alta, il caporalato resta uno strumento di reclutamento

¹ Ispettorato nazionale del lavoro. Rapporto Annuale dell'attività di vigilanza in materia di lavoro e legislazione sociale. Roma, 2019

queste pratiche sleali c'è ed è l'articolo 62 della legge 27/2012 (meglio nota come "cresci Italia"), che impedisce l'imposizione di vincoli gravosi, extracontrattuali e retroattivi. Ma in pochissimi casi questo articolo ha trovato applicazione.

Le pesanti condizioni che la Gdo impone ai fornitori sono oggetto di una direttiva approvata dal Parlamento europeo, con l'obiettivo di delineare un quadro di riferimento comune a 27 legislazioni diverse. Il testo, che è in votazione ora nel Parlamento italiano, intende dotare gli stati membri di una normativa comune minima. A partire da questa base comune, tuttavia, ciascun Paese può dotarsi di ulteriori leggi per contrastare lo squilibrio tra le parti. **Nella direttiva si fa riferimento alla creazione di un'Authority a cui i produttori possono rivolgersi denunciando, in forma anonima, le condizioni vessatorie subite.** In tutta Europa, le pratiche della Gdo denunciate dagli operatori sono più o meno le stesse: il pagamento dei prodotti deperibili a 30 giorni dalla consegna, l'annullamento all'ultimo minuto degli ordini di prodotti deperibili, le modifiche unilaterali alle condizioni dell'accordo. I relatori della direttiva auspicano in un'approvazione del testo entro la fine della legislatura. ●

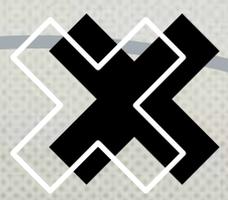
molto diffuso. Il caporale forma rapidamente la squadra di lavoratori, la trasporta nei campi, provvede al vitto e in cambio del servizio, trattiene una percentuale della paga dei braccianti. Il lavoro del caporale supplisce alla mancanza di servizi adeguati, che dovrebbero essere garantiti dalle istituzioni. Ecco perché la legge 199/2016 prevede l'attuazione di "misure per la sistemazione logistica e il supporto dei lavoratori, anche attraverso il coinvolgimento di regioni, province autonome e amministrazioni locali, delle rappresentanze dei datori di lavoro e dei lavoratori del settore e delle organizzazioni del terzo settore". Tuttavia questa parte della legge risulta ancora da implementare. Nella provincia di Foggia il problema del trasporto da e per i campi, dell'alloggio e del sistema di reclutamento pubblico dei lavoratori costituiscono i veri nodi da sciogliere.

"Oggi gli imprenditori segnano più giornate ai lavoratori e sono più propensi a trovare ac-

cordi quando li chiamiamo", ha dichiarato un responsabile sindacale nel Foggiano. **L'impatto della legge sulla condizione dei braccianti è stato consistente, sia per l'aumento del potere contrattuale dei sindacati agricoli che per il tasso di regolarizzazione, che è cresciuto in tutti e tre gli areali indagati.** Molti imprenditori agricoli criticano l'aspetto punitivo della legge 199/2016 ed il mancato coinvolgimento tra i responsabili in solido degli altri attori della filiera (come la Gdo). Una contestazione significativa, dal momento che lo schiacciamento sul prezzo operato dalla Gdo e la scarsa redditività della produzione agricola causano l'abbassamento dei salari dei lavoratori agricoli e indirettamente lo sfruttamento della manodopera.

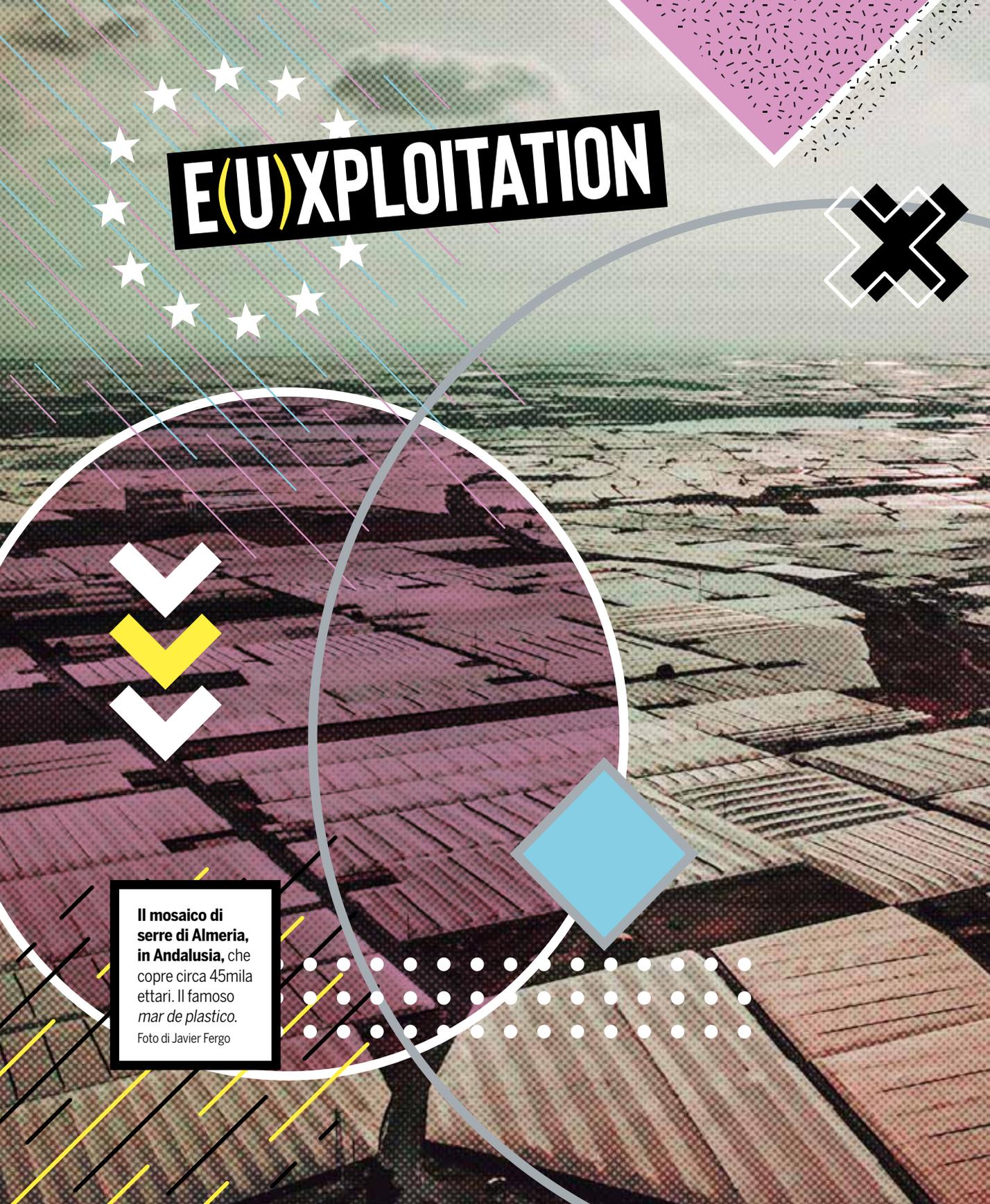
Tuttavia, l'aspetto repressivo ha comportato un abbassamento del tasso di diffusione del lavoro nero o di estremo sfruttamento: la stragrande maggioranza dei braccianti oggi ha un regolare contratto di assunzione. ●

E(U)XPLOITATION



Il mosaico di serre di Almeria, in Andalusia, che copre circa 45mila ettari. Il famoso *mar de plastico*.

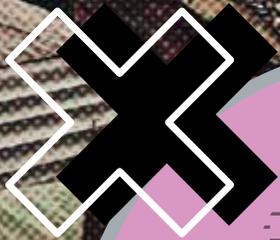
Foto di Javier Fergo





SPAGNA

DI MARIANGELA PAONE





LA PRECARIZZAZIONE DEL LAVORO IN AGRICOLTURA: LE AGENZIE DI

LAVORO INTERINALE E IL “CASO MURCIA”

Una distesa immensa e assolata, senza un centimetro d'ombra. Filari di cocomeri che devono essere raccolti. E in primo piano, davanti ai cassoni di plastica gialla già pieni, un volto stanco, con gli occhi socchiusi per il sole mentre guardano verso l'obiettivo. È una delle ultime fotografie che Eleazar Blandón aveva man-

dato alla sua famiglia ed è l'immagine che da agosto accompagna tutte le cronache in cui appare il suo nome. Blandón si trovava in uno di quei campi di cocomeri, a Lorca, nella regione spagnola di Murcia, quando l'1 agosto scorso, mentre lavorava con una temperatura di 44 gradi, si è sentito male. **Morirà poche ore dopo nel centro di salute dove era arrivato in uno degli stessi furgoni che ogni mattina trasporta i braccianti nei campi. Lo hanno lasciato all'entrata e se ne sono andati. Non era la prima volta che aveva un malore.**

Blandón era arrivato in Spagna nell'ottobre del 2019 dal Nicaragua, dove aveva lasciato una moglie incinta e quattro figli. Aveva presentato la domanda d'asilo ma non aveva ancora tutti i documenti necessari per poter lavorare. Come già era successo a molti connazionali, l'unica alternativa era, in attesa di regolarizzare la sua situazione, provare a cercare lavoro nell'unico settore dove non manca mai. “Non ci vengono a cercare. Siamo noi che li andiamo a cercare”, commenta con amarezza Luís (nome fittizio), nicaraguense come Blandón. “Qui a Lorca è così. Un proprietario d'azienda ha i suoi lavoratori e se ne gliene servono altri nove va da uno e gli dice: ‘Ho bisogno di nove persone. Conosci qualcuno? E il giorno dopo li ha’”. Dopo aver ottenuto il permesso di residenza, Luis ha trovato un contratto di lavoro. Guadagna tra i 1.000 e i 1.100 euro al mese e gli sembrano una conquista perché, anche se non gli segnano tutte le giornate fatte, anche se le ore settimanali non sono 40 ma 56, l'impresa dove lavora adesso gli fornisce i materiali di lavoro e non gli trattiene soldi per il trasporto. Un diritto che diventa un privilegio.

Luís conosce bene la storia di Blandón. Conosce le condizioni di lavoro in cui lavorava perché per mesi e dal giorno dopo aver messo piede in Spagna, aveva lavorato per lo stesso impresario. Un cittadino ecuadoriano da tempo nel Paese e titolare di un'impresa di servizi, una delle tante che si occupano della contrattazione di braccianti nelle campagne di Murcia, tra le regioni con maggiore produzione ortofrutticola di tutta la Spagna.

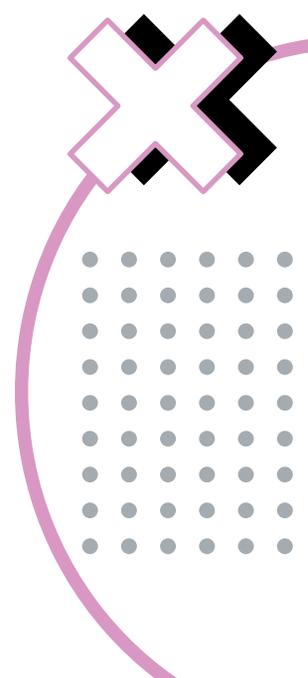
Murcia, con i suoi quasi 470.000 ettari di terreni agricoli¹, conosciuta anche come la “huerta de Europa”, l'orto d'Europa, è la terza in Spagna per volume delle esportazioni all'estero di frutta e ortaggi freschi, con un totale di 2,5 milioni di tonnellate (solo dietro all'Andalusia, 4,5 milioni, e la Comunidad de Valencia, 4,05 milioni) e un valore di circa 2,6 miliardi di euro nel 2019. Germania Francia e Regno Unito sono i primi tre paesi importatori della “huerta” murciana (il 62 per cento del totale delle esportazioni del settore)².

Le produzioni principali sono il limone (il 56 per cento della superficie dedicata in Spagna a questo prodotto si trova a Murcia), la frutta a nocciolo (albicocche, pesche, nettarine, prugne), il melone, il cocomero e l'uva da tavola (di cui la regione è la principale esportatrice in Spagna). Tra la grande varietà di ortaggi coltivati nella regione, le principali produzioni sono quelle di broccoli e peperoni. È poi la quarta regione in Spagna per produzione di mandorle. **Il settore agricolo rappresenta circa il 5 per cento del PIL della regione, una percentuale che sale a oltre il 20 per cento se si considera l'intero comparto agroalimentare.**

Le società di servizi e le agenzie di lavoro interinale (ETT, nella sigla in spagnolo), in un sistema con una forte presenza di grandi produzioni intensive, hanno assunto una importanza sempre maggiore nel reclutamento di manodopera in agricoltura. Gli imprenditori giustificano il modello con la necessità di avere a disposizione lavoratori durante i picchi di produzione. E questo nonostante l'aumento del costo del lavoro che l'intermediazione di queste imprese dovrebbe supporre se si rispettassero le condizioni legali di contrattazione.

Il ricorso alle ETT nel settore agricolo non è un fenomeno esclusivo della regione, ma per comprendere la pervasività che questo tipo di imprese hanno assunto nella produzione agricola di Murcia è utile guardare ai dati comparativi. Murcia, pur avendo una popolazione cinque volte minore (1,5 milioni di abitanti circa) è la terza regione, dopo la Catalogna e la regione di Madrid, per numero di contratti “de puesta a disposición”, mediante i quali l'agenzia o impresa di servizi mette a disposizione i lavoratori all'impresa “cliente”. Il numero dei contratti di questo tipo è quasi quadruplicato negli ultimi dieci anni, secondo i dati pubblicati nell'ultimo rapporto del Consejo Económico y Social della regione. Attualmente i contratti tramite le ETT rappresentano oltre il 55 per cento del totale dei nuovi contratti in tutti i settori nella regione. **Il comparto che più pesa in questa percentuale è quello**

1 https://www.mapa.gob.es/es/estadistica/temas/estadisticas-agricolas/regados2019_tem30-526243.pdf
2 http://www.revistaagricultura.com/exportaciones/economia/murcia-se-consolida-como-tercera-potencia-nacional-en-exportacion-ortofruticola_12069_39_15124_0_1.html



3. I contratti collettivi si stabiliscono su base provinciale. A Murcia ce ne sono attualmente sette: Agricolo, forestale e pecuario; Frutta fresca e verdure (trattamento e confezionamento); Raccoglitori degli agrumi; Trattamento e confezionamento degli agrumi; Raccoglitori di frutta fresca e uva da tavola; Raccoglitori

di frutta fresca e verdura; Pomodoro fresco (trattamento e confezionamento); Imprese raccoglitori e produttrici di pomodoro. 4. Un tipo di contratto applicato per gli stagionali, tanto in agricoltura come in altri settori soggetti a stagionalità come il turismo, in cui il lavoratore lavora durante la campagna e ha drit-

to a essere richiamato nella successiva. Nei periodi di inattività può lavorare per un'altra impresa, salvo clausola di esclusiva, o ricevere la prestazione per disoccupazione. 5. https://www.eldiario.es/murcia/economia/murcia-comunidad-espana-contratos-ett_L_278745.html

agricolo: dei 490 mila contratti firmati nel 2019 nel settore, 366.000 sono stati fatti tramite ETT, quasi il 75 per cento.

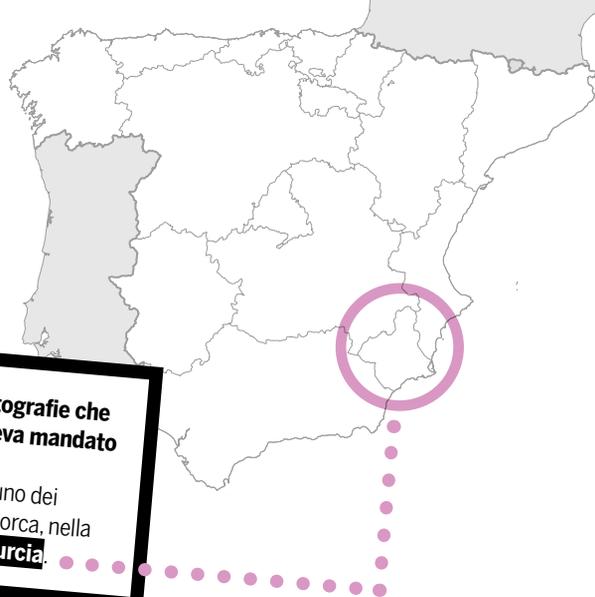
Sono cifre che, secondo i principali sindacati spagnoli CC OO e UGT, nascondono irregolarità e frodi. **“Le imprese non vogliono oneri sociali e per questo ricorrono alle ETT, di cui peraltro si servono anche per precarizzare la situazione dei lavoratori assunti. O accetti le condizioni o domani assumo 100 lavoratori attraverso le ETT”**, denuncia Ramón Inarejos, segretario di azione sindacale della Federación de Industria, Construcción y Agro della UGT a Murcia (FICA-UGT Murcia).

“Le imprese sanno perfettamente di quanti lavoratori hanno bisogno perché le campagne annuali sono sempre le stesse o molto simili anno dopo anno. Se la superficie del tuo campo non è cambiata, e l’anno scorso hai avuto bisogno di 500 lavoratori, quest’anno sarà lo stesso. Ma quando arriva il momento del diradamento [*aclareo*, in spagnolo] o della raccolta, dicono che per i picchi di produzione c’è bisogno di più manodopera e ricorrono alle ETT. In alcuni casi, in alcuni contratti di settore³, sono presenti delle clausole che limitano questo tipo di contrattazione, stabilendo per esempio che il 75 per cento delle persone impiegate devono avere un contratto a tempo determinato o fisso-discontinuo⁴. **“Ma c’è chi lo aggira allegramente e ci sono aziende dove il 100 per cento della manodopera arriva dalle ETT. E non è legale”**, spiega Inarejos.

Denunce simili sono state fatte negli ultimi anni dal sindacato CC OO. In una intervista a *EIDiario.es*⁵ l’allora segretaria di azione sindacale nella regione, Teresa Fuentes, denunciava che la maggior parte di questi contratti erano fatti in frode alla legge, perché trattavano come temporanei posti di lavoro per cui l’impresa avrebbe dovuto far ricorso a un’altra tipologia di contratto, e in alcuni casi venivano usati per posizioni che dovevano, per la loro natura, essere coperti da un contratto a tempo indeterminato. Fuentes sottolineava un punto importante e che riassume le distorsioni nel mercato del lavoro che questo tipo di contrattazione nasconde: **“Le ETT sono obbligate per legge ad applicare il contratto collettivo del settore ai suoi lavoratori. Ma, nella maggior parte dei casi, non succede: molte volte pagano meno di quanto stabilito dal contratto collettivo, non dichiarano tutte le ore e i giorni lavorati, pagano a cottimo e fanno modifiche in busta paga per dare un’apparenza di legalità”**.

Ma ci sono casi, come quello di Eleazar Blandón e di Luís, in cui la busta paga semplicemente non esiste. O se esiste, il numero di previdenza sociale e i dati anagrafici non sono quelli del bracciante che si trova sul terreno a lavorare. “In vari casi e varie zone della regione di Murcia si sono scoperte imprese che utilizzavano i dati di terzi per dare copertura alle persone che impiegano nei campi. O ci sono





Una delle ultime fotografie che Eleazar Blandón aveva mandato alla sua famiglia.

Blandón si trovava in uno dei campi di cocomeri, a Lorca, nella regione spagnola di **Murcia**.

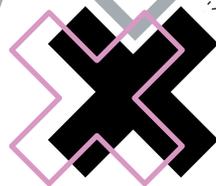
casi di persone che prestano o ‘affittano’ i documenti ad altri”, spiega Lorenzo Peñas, avvocato che rappresenta il sindacato UGT che, come CC OO, si è costituito parte civile nel procedimento per la morte di Eleazar Blandón. “È un reato di falsificazione di documenti e una truffa”, aggiunge Peñas. Varie fonti confermano il meccanismo usato: **il numero di previdenza sociale e i dati anagrafici vengono utilizzati per un contratto anche solo di un giorno che serve a dare una copertura legale alla presenza dei braccianti al lavoro in caso di controllo.**

A fine maggio del 2020, una delle ultime maxi-operazioni della Polizia nazionale contro lo sfruttamento dei lavoratori è stata nella località murciana di Torre Pachego, e ha portato all’arresto di 19 persone tra cui l’amministratore unico di una ETT. L’indagine era scattata dopo un controllo stradale a due furgoni per verificare il rispetto delle restrizioni anti-Covid. Da lì la scoperta: i cittadini stranieri si trovavano in situazione irregolare e venivano impiegato nei campi per 150-200 euro al mese. Molti lavoravano con i documenti di altre persone con residenza legale in Spagna e molti erano cittadini indiani, la stessa nazionalità dei lavoratori sfruttati da un’organizzazione criminale smantellata due anni fa nella analoga località murciana. L’indagine era iniziata quando la polizia aveva scoperto l’esistenza di una rete dedicata a introdurre illegalmente cittadini indiani dalla Serbia⁶.

**I CITTADINI STRANIERI
SI TROVAVANO IN SITUAZIONE
IRREGOLARE E VENIVANO
IMPIEGATO NEI CAMPI
PER 150-200 EURO AL MESE**

⁶ <https://www.laopiniondemurcia.es/nn/nn/np/2018/05/22/veinte-detenido-s-for-re-pacheco-operacion/924195.html>

IL LAVORO A COTTIMO, IL SALARIO MINIMO E IL LAVORO GRIGIO



La pratica di registrare un contratto di un giorno con documenti “presi in prestito” da poter presentare in caso di controlli è uno degli esempi di legalità solo apparente in un settore segnato da un’ampia varietà di pratiche irregolari. Inarejos sostiene che la contrattazione irregolare — tra chi lavora senza contratto e chi è contrattato in una delle variegata forme di “lavoro grigio”— può arrivare al 50 per cento del totale. In questo contesto il problema dei salari va ben oltre il mancato rispetto dei limiti stabiliti per legge (e su cui ritorneremo più avanti). Lavoratori e sindacati riferiscono la pratica diffusa del lavoro a cottimo, formalmente proibita, ma che non è un fenomeno esclusivo della regione.

“Il primo giorno in cui ho lavorato nei campi qui a Murcia, sono andato a raccogliere limoni dalle 8 alle 17, con mezz’ora per mangiare. Ti pagano per quello che fai o per quello che fa la squadra. Quel giorno guadagnai 21 euro. Cinque me li hanno scontati per il trasporto. Che fosse lungo o corto il tragitto, ci prendevano sempre 5 euro. E i primi due giorni ho lavorato gratis perché non ci hanno dato nessuno strumento e per comprare una buona cesoia, che ti duri e non si rompa subito, ci vogliono 30 euro. E me la sono comprata. Un altro giorno in pieno confinamento per l’emergenza coronavirus, siamo usciti alle 5 del mattino, poi è iniziato a piovere e ci hanno lasciato lì nel campo. Sono tornati a prenderci alle 4 del pomeriggio. Quel giorno mi hanno pagato 8 euro”, spiega Luís. Nell’impresa dove ha lavorato la cassa di limoni da 18 kg si pagava a 1,20 euro; quella di arance, dello stesso peso, a 55 centesimi.

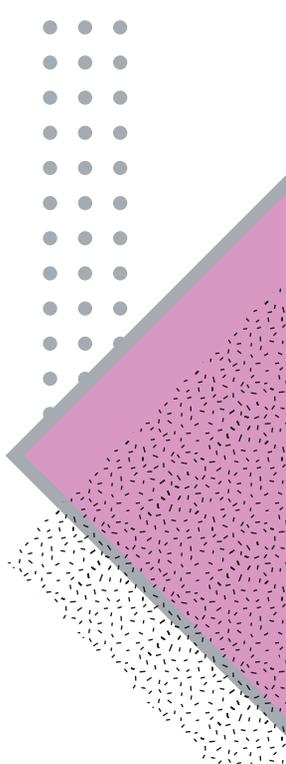
Un’altra lavoratrice racconta che a cottimo si può pagare tutto, la raccolta o anche la semina. “Ho lavorato dalle 9-10 del mattino alle 5 del pomeriggio per piantare cavolfiori. Non so quante piantine c’erano in ogni cassetta ma una cassetta copriva un intero filare. E per ogni cassetta ci davano 1,5 euro che dividevamo in tre. Alla fine della giornata, scontati i 5 euro del trasporto, mi restavano 15 euro”, spiega Catalina (nome fittizio), anche lei nicaraguense senza permesso di residenza. Conosceva Blandón, che, nei giorni precedenti alla sua morte, gli aveva raccontato che per quei cocomeri raccolti a cottimo, sotto gli oltre quaranta gradi che si raggiungono a Murcia in piena estate, quando andava bene arrivava a 27-30 euro.

Se il lavoro nero e a cottimo rappresenta la punta dell'iceberg degli abusi, alla base e quando un contratto c'è, ci sono tutte le altre forme di "riduzione" del costo della massa salariale comuni in Spagna e in Italia nel lavoro agricolo. Prima fra tutte, la mancata dichiarazione di tutte le giornate effettivamente lavorate. Questa pratica, secondo le denunce raccolte dai lavoratori di varie imprese della regione dal sindacato UGT, si sta utilizzando anche per "assorbire" l'aumento del salario minimo interprofessionale (SMI) approvato negli ultimi anni.

Un primo incremento è stato deciso dal governo socialista nel 2019 – che ha portato lo SMI da 735,9 a 900 euro – e una seconda modifica è stata adottata a febbraio 2020 dal governo di coalizione tra PSOE e Unidas Podemos, con un aumento del salario minimo a 950 euro mensili (su 14 paghe), 31,66 euro lordi al giorno che salgono a 44,9 nel caso di lavoratori occasionali e temporanei, che lavorano per una stessa impresa per meno di 120 giorni all'anno. È stato un provvedimento applaudito dai sindacati ma accolto con preoccupazione dalle tre principali associazioni di categoria dei produttori, ASAJA, COAG e UPA, che considerano l'incremento salariale inammissibile a causa degli scarsi margini commerciali e della bassa redditività. "I margini sono così stretti che qualsiasi cosa è una difficoltà aggiuntiva. Il problema sono i prezzi, che sono così bassi da non permetterci di sopportare nessun incremento di costi, né salari, né concimi né trattamenti fitosanitari. Produrre in modo sostenibile è sempre più costoso ma i prezzi sono gli stessi di vent'anni fa", dichiaravano all'agenzia EFE fonti del settore poco dopo l'annuncio della decisione da parte del governo¹.

"Qui lavoriamo tutti con contratto ma l'imbroglione è in busta paga: io lavoro 25 giorni e in busta paga ne ho 20. Se denunci, l'azienda dice che è in regola, che sta pagando il salario minimo però non è così, né ci stanno dando quello che ci spetta da contratto come complemento per il trasporto. Normalmente lavoriamo otto ore, ma ci sono giorni che sono nove o che lavoriamo nei festivi. Ma guadagniamo sempre lo stesso: non ci sono né ore extra né festivi", spiega un lavoratore marocchino che lavora dal 2012 per la stessa impresa di Murcia.

La mancata applicazione dell'incremento del salario minimo in molte imprese, 10 mesi dopo la sua approvazione, è stato uno dei motivi, insieme all'aumento della precarietà e al peggioramento delle condizioni di lavoro, dello sciopero del settore agricolo convocato dai sindacati a Murcia lo scorso 4 dicembre. Un'altra delle ragioni dello sciopero è stata, di nuovo, la denuncia dell'uso abusivo della contrattazione di manodopera tramite le ETT, anche con la necessità di ricondurre i lavori della Mesa de supervisión de las Empresas de Trabajo Temporal (Tavolo di supervisione delle imprese di lavoro temporaneo), istituita nel luglio del 2020 alla Regione, e cui partecipano sindacati, organizzazioni imprenditoriali e rappresentanti delle stesse ETT.





ETT, CAMBIO DI MODELLO PRODUTTIVO, GRANDI IMPRESE E FONDI DI INVESTIMENTO

● ● ●
● ● ●
● ● ●
● ● ●
● ● ●
● ● ●
● ● ●
● ● ●
● ● ●
● ● ●
● ● ●
● ● ●
● ● ●
● ● ●
● ● ●

“Nelle imprese familiari non facciamo ricorso alle ETT. Lo fanno le grandi imprese con attività più intensive, che hanno alti e bassi nella produzione, anche per le estensioni delle piantagioni, e aggiungono questa figura di intermediazione. È un modello che non capiamo prima di tutto perché è molto più caro, essendo una prestazione di servizio, soggetta a IVA, e se si deve rispettare tutto quello che dice la legge, è più dispendioso. Non è nemmeno un modo per scaricare la responsabilità, perché se domani l’impresa di lavoro temporaneo viola la legge, tu hai una responsabilità sussidiaria”, commenta Antonio Moreno, produttore e segretario di agricoltura e acqua de la Unión de Pequeños Agricultores y Ganaderos (UPA)¹ della regione di Murcia.

Moreno, che per la sua impresa, in cui lavora direttamente, contratta manodopera nei periodi del diradamento e della raccolta, riconosce che, negli ultimi anni —che definisce “pessimi”— dopo aver pagato materie prime e previdenza sociale ai lavoratori, non c’è stato nessun guadagno. “Ma non può essere una scusa per non pagare i lavoratori. Quello che ho fatto è indebitarmi un po’ di più e cercare soluzioni alternative per cercare di salvaguardare l’impresa. Mi sono dato un margine di tempo. Se vedo che passato questo margine, non riesco a far rimontare l’impresa, chiudo e basta. Ma questa non può essere la scusa per dichiarare meno giorni ai lavoratori o non ottemperare ai miei obblighi”.

Moreno aggiunge: “A Murcia abbiamo due modelli: uno è quello delle grandi piantagioni, grandi imprese, alcune con capitale estero, con una produzione massificata e che usano molto le ETT. Queste imprese coprono il 30 per cento del settore. E poi c’è il modello delle imprese piccole e medie, in cui il produttore è direttamente implicato nell’attività quotidiana, che rappresentano il 70 per cento del settore, raggruppate in cooperative”. Per il rappresentante di UPA è importante agglutinare l’offerta in cooperative, ma anche salvaguardare un’ agricoltura strutturata in piccole e medie realtà, che sono quelle che garantiscono il mantenimento e la conservazione delle zone rurali: “Il problema è che non stiamo condensando l’offerta altrettanto velocemente rispetto ai compratori: in questo momento ci sono 5-6 imprese multinazionali che muovono l’80 per cento della produzione di alimenti in Europa. Da

1. Associazione integrata nel sindacato UGT.

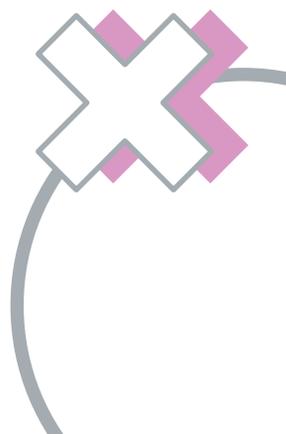
un lato siamo in molti a negoziare, dall'altro sono molto pochi". **In Spagna il 55 per cento della distribuzione di tutti i prodotti alimentari passa per sei grandi gruppi: Mercadona (il principale attore della grande distribuzione spagnola, circa il 25 per cento del totale), seguito da Carrefour, Lidl, gruppo Día, gruppo Eroski e gruppo Auchan².**

In un rapporto pubblicato a fine 2019, intitolato *La Uberización del campo español*, l'organizzazione denunciava, dopo aver presentato una serie di casi di studio, il rischio del prevalere di un modello di oligopoli impresariali e di una "agricoltura senza agricoltori". Una tendenza che spiegherebbe quello che COAG chiama il "paradosso agro": da un lato cifre macroeconomiche da record, con l'aumento della rendita agraria e le esportazioni agroalimentari cresciute negli ultimi dieci anni del 97 per cento, dall'altro un sempre minor numero di aziende agricole a fronte di un aumento della superficie coltivata a frutta e ortaggi. A spiegare il "paradosso", aggiungono da COAG citando dati ufficiali, **c'è una sempre maggiore concentrazione della ricchezza: su un milione di aziende agricole, il 93,4 per cento ha come titolare una persona fisica, e il 6,6 per cento ha come titolare una persona giuridica; questo 6,6 per cento ottiene il 42 per cento del valore della produzione.**

In questo contesto prende piede un modello di "integrazione" tendente alla creazione di oligopoli che entrano direttamente in tutti i passaggi della catena: dalla fornitura di sementi, fitosanitari etc, passando per la produzione fino alla commercializzazione. Un modello che, denuncia COAG, schiaccia ulteriormente gli agricoltori.

Uno degli esempi che l'organizzazione fa è quello che sta succedendo nella produzione dell'uva da tavola di cui Murcia è diventata la prima zona di produzione (con il 46% della superficie coltivata di tutta la Spagna). Un primato recente che era ostentato fino al 2010 dalla Comunidad Valenciana, con una produzione concentrata nella provincia di Alicante. **Dal 2010 l'incremento produttivo di uva da tavola a Murcia è stato del 75% e ora copre il 68% delle tonnellate esportate.** "Questa situazione – si legge nel rapporto di COAG – viene accompagnata dalla crescente prevalenza di un modello produttivo nel settore, se consideriamo le caratteristiche delle due principali zone di produzione. Ad Alicante ha grande rilevanza la cosiddetta "uva embolsada"³ e varietà più tradizionali e tardive, destinate più al mercato nazionale, e il profilo dei produttori è più eterogeneo e meno concentrato a livello imprenditoriale. Nella regione di Murcia, invece, predomina la produzione per l'esportazione di uva apirena, con varietà "club" di maggior rendimento (l'uva senza semi rappresenta il 77 per cento della produzione nell'area), la campagna inizia e finisce prima e la commercializzazione è nelle mani di poche e grandi imprese. Di fatto, il modello di integrazione, simile a quello che caratterizza il settore della carne suina, cresce a grandi passi in questa zona di produzione, insieme all'entrata di capitale estero attraverso fondi di investimento e *venture capital*".

1 <https://www.kantarworldpanel.com/es/grocery-market-share/spain>
2 Così chiamata per il processo di maturazione, dove i grappoli crescono protetti da un sacchetto di carta, con caratteristiche particolari riconosciute dalla Denominazione di origine protetta Uva de Mesa Embolsada del Vinatopó.



Attualmente nella regione, la commercializzazione di uva da tavola è in mano a tre grandi imprese, che gestiscono l'85% dell'uva prodotta nella zona: El Ciruelo SL, Moyca Grapes SL e Frutas Esther SA. Tanto Moyca, il principale esportatore europeo di uva da tavola senza semi, con una fatturazione di circa 70 milioni di euro, come Frutas Esther, riconosciuta come OP, con un fatturato di circa 80 milioni, contano con la presenza nell'azionariato, rispettivamente, del fondo di investimento nel capitale di rischio ProA Capital e del fondo di investimento Miura Private Equity.

Il rapporto tra questi grandi gruppi e gli agricoltori fornitori, si spiega nel rapporto di COAG, segue un modello di integrazione simile a quello del settore suino: “Gli agricoltori assumono il rischio produttivo e mantengono la proprietà della terra, hanno contratti di compravendita di lungo periodo e ricevono consulenza tecnica, forniture e permessi per piantare e produrre (tramite pagamento delle rispettive royalties) le varietà d'uva di proprietà delle imprese 'integratrici'. I costi sono elevati, perché si cerca un prodotto di qualità. I prezzi che si pagano all'agricoltore coprono i costi di produzione, ma con una redditività supervisionata e molto limitata”. La relazione da un lato presenta i benefici di un legame commerciale stabile e con un rendimento garantito, dall'altro si basa su una dipendenza che, soprattutto nei casi di aziende dedicate solo a un tipo di prodotto, lascia sostanzialmente nelle mani dell'impresa integratrice la gestione della produzione.

Anche a rischio di fare una lunga citazione del rapporto di COAG, vale la pena menzionare questo passaggio: “Il controllo sulle varietà è una questione molto rilevante in questo sistema di funzionamento. Si tratta di varietà apirene, molto apprezzate dal mercato, che si sono ottenute grazie a una impresa, Investigación y Tecnología de Uva de Mesa S. L. (ITUM), costituita da imprese commerciali del settore e l'Istituto Murciano de Investigación y Desarrollo Agrario y Agroalimentario (IMIDA), centro pubblico di ricerca dipendente dal governo regionale. Le varietà ottenute, in parte con soldi pubblici, sono registrate da questa entità. Se un agricoltore vuole piantare e coltivare una di questa varietà deve o acquistare partecipazioni nell'impresa ITUM, il che è impossibile attualmente perché non è accessibile né fattibile in pratica, o acquistare la pianta – con la rispettiva royalty – all'azienda con cui commercializzerà l'uva. In quest'ultimo caso, l'agricoltore potrà commercializzare la sua uva solo tramite questa impresa. Se volesse passare a un'altra impresa di commercializzazione, dovrebbe ottenere permesso dalla prima, e sempre a patto che il nuovo partner commerciale faccia parte di ITUM. Altrimenti, dovrebbe strappare le piante e non potrebbe commercializzare il prodotto, perché non avrebbe la garanzia di ITUM proprietaria della licenza. In pratica, ITUM è un club ristretto alla cui testa ci sono le grandi imprese integratrici, nonostante ci sia nella sua struttura denaro pubblico”.

Foto di Javier Fergo





Un lavoratore africano nell'insediamento di Lepe, Huelva, simbolo delle condizioni in cui vivono gli immigrati sin papeles che lavorano nella campagna dei frutti rossi.

GLI SQUILIBRI NELLA FORMAZIONE DEI PREZZI, LA DIRETTIVA EUROPEA E LA NUOVA LEGGE SULLA FILIERA ALIMENTARE

Da Valencia a Toledo, da Malaga a Lleida, da Jaén a Saragozza. Per settimane in Spagna, prima che il coronavirus sconvolgesse le priorità e le dinamiche sociali, a fare notizia erano le proteste di agricoltori e produttori in tutto il Paese. Con i trattori, fino a poco prima dell'inizio dello stato di allerta per l'emergenza coronavirus, migliaia di agricoltori hanno interrotto strade, piazze, protestato davanti al Ministero a Madrid, con scene dure come le cariche della polizia contro i manifestanti a Don Benito, in Estremadura. Alla base della mobilitazione un insieme di motivi, con in testa la caduta dei prezzi all'origine e l'aumento

dei costi di produzione. E poi fattori esterni come le previsioni di tagli agli aiuti della Politica Agricola Comune (PAC), i dazi imposti dagli Stati Uniti e le ripercussioni sul settore dell'aumento del salario minimo interprofessionale deciso proprio in quelle settimane dal governo di coalizione tra i socialisti del PSOE e Unidas Podemos.

Le testimonianze raccolte dalle cronache di quei giorni riassumono le lamentele che da anni si accumulavano nel settore. «È aumentato il salario minimo e quest'uva ha bisogno di molta manodopera. E sono aumentati le assicurazioni agricole, i fertilizzanti, il prezzo

del gasolio e stiamo vendendo l'uva agli stessi prezzi di 20 o 25 anni fa", dichiarava a El País¹ Enrique Sánchez, responsabile, produttore di uva a Novelda (Alicante) e responsabile dell'Unió de Llaudadors, organizzazione dei produttori della zona. Nello stesso articolo, Miguel Blanco, segretario generale dell'organizzazione COAG, ricordava che i costi di produzione erano passati a rappresentare il 50 per cento del valore finale, rispetto al circa 30 per cento di pochi anni fa. Blanco faceva eco alle rivendicazioni delle proteste: una maggiore organizzazione dell'offerta e della domanda dal basso e un maggior protagonismo del settore nei processi di compravendita. Da parte delle associazioni dei produttori la richiesta al governo era chiara: adottare misure per far sì

**CON IL REAL DECRETO 5/2020
OGNI OPERATORE DEVE PAGARE
ALL'OPERATORE IMMEDIATAMENTE
PRECEDENTE UN PREZZO UGUALE
O SUPERIORE AI COSTI DI PRODUZIONE**

che i prezzi pagati ai produttori coprissero almeno i costi di produzione.

Tale fu in quei giorni la tensione e la pressione che lo stesso primo ministro, Pedro Sánchez, intervenne nel dibattito per criticare il sistema dei prezzi, chiedendo alla grande distribuzione di fare autocritica: **"Dobbiamo introdurre molta più trasparenza per difendere il piccolo e medio agricoltore e allevatore,**

che sfortunatamente sta vedendo adesso come i prezzi scendono e scendono, il che è assolutamente inaccettabile per il governo". Pochi giorni prima il ministro dell'Agricoltura, Luis Planas, aveva parlato di "un problema di prezzi e margini" e aveva fatto appello alla collaborazione delle imprese della GDO, parlandone come "parte della soluzione al problema". Dichiarazioni che avevano scatenato la reazione del settore, con Ignacio García Magarzo, direttore generale di Asedas, l'associazione che riunisce le principali catene, pronto a dichiarare a El País che "i prezzi dei prodotti freschi in Spagna si formano in modo efficiente" e obbediscono alla "grande concorrenza" nel settore.

Pochi giorni dopo, il Governo approvò il Real Decreto 5/2020 con "misure urgenti in materia di agricoltura e alimentazione". Il decreto modificava la legge sulla filiera alimentare 12/2013 introducendo l'obbligo di indicare nei contratti che il prezzo pattuito tra il produttore e il primo compratore copra i costi effettivi di produzione. Un principio che si può riassumere così: ogni operatore deve pagare all'operatore immediatamente precedente un prezzo uguale o superiore ai costi di produzione. **Il decreto introduce, dunque, il divieto**

della vendita sottocosto; la regolamentazione delle promozioni e il divieto di "attività promozionali che inducano in errore sul prezzo e l'immagine dei prodotti o pregiudichino la percezione nella catena sulla qualità o il valore dei prodotti"; prevede la pubblicazione delle sanzioni per gli operatori che abbiano commesso infrazioni gravi o molto gravi. Il provvedimento prevede anche il rafforza-

mento di due organismi istituiti dalla precedente legge sulla filiera alimentare del 2013: la Agencia de Información y Control Alimentarios (AICA), l'organismo che deve vigilare sul rispetto dell'applicazione della legge e che gestisce il sistema di informazione e controllo del mercato olivicolo e del controllo dei pagamenti alle organizzazioni interprofessionali dei settori lattiero e olivicolo, e l'Osservatorio de la Cadena, con l'aggiornamento degli studi dei margini dei principali prodotti e la pubblicazione di indici che possono essere utilizzati per stabilire i costi di produzione.

L'intenzione del Governo era approfondire queste modifiche in una più ampia riforma della legge del 2013, per incorporare anche nell'ordinamento nazionale la Direttiva 2019/633, relativa alle pratiche commerciali sleali nella relazione tra imprese nella catena agricola e alimentare. Dopo un periodo di consultazioni pubbliche aperto ad aprile, il Consiglio dei Ministri ha approvato il progetto della nuova legge sulla filiera alimentare lo scorso 20 novembre 2020. Il testo inizia ora il suo iter parlamentare e l'intenzione del governo spagnolo è che entri in vigore il primo novembre del 2021. Il Ministero per l'Agricoltura, la Pesca e l'Alimentazione ritiene che un anno sia un tempo sufficiente per far sí che il settore possa adattarsi alle riforme previste. Nella presentazione del progetto di legge, il ministro competente Luis Planas, ha sottolineato che il settore agricolo è stato l'unico in cui il PIL è cresciuto nell'ultimo anno (+6,9 per cento), con un aumento delle esportazioni del 5,5 per

cento per un totale di 54,6 miliardi di euro, e un saldo positivo della bilancia commerciale di 16,9 milioni di euro. “Un buon esempio del fatto che il settore sta funzionando bene. Il che non significa che non ci siano squilibri strutturali da correggere”, ha dichiarato il ministro.

Le principali novità della legge, oltre alle modifiche già previste nel Real Decreto 5/2020, riguardano la sua estensione alle relazioni commerciali in ambito comunitario in cui partecipi un operatore stabilito in Spagna, salvo che questo non applichi la legislazione di un altro Stato membro. La norma prevede inoltre l'applicazione di divieti e sanzioni anche ai rapporti commerciali tra un operatore spagnolo e un altro di un paese terzo. Viene garantito l'obbligo di sottoscrivere il contratto per iscritto con indicazioni precise per tutte le operazioni a partire dai 2.500 euro e viene stabilito il limite di 30 giorni per il pagamento di prodotti freschi e di 60 per quelli non deperibili. Aumentano le pratiche sleali considerate, come la modifica unilaterale dei contratti per quanto riguarda il volume o la restituzione degli invenduti, salvo esplicito accordo. Si introducono nuove infrazioni o riqualficazioni di infrazioni già previste. Si considera infrazione lieve la cancellazione di un ordine 30 giorni prima della consegna, e passa da infrazione lieve a grave la pratica di esigere pagamenti aggiuntivi o l'assunzione di costi sul prezzo accordato.

Thomas García Azcarate, vicedirettore dell'Istituto di Economía, Geografía e Demografía del CSIC² e per 29 anni economista e analista alla DG AGRI della Commissione Europea, ritiene buone le intenzioni che sottendono la legge ma parla del “labirinto” in cui si finisce cercando di regolare la forma-

1. https://elpais.com/economia/2020/02/01/actualidad/1580586437_958117.html

2. Consejo Superior de Investigaciones Científicas, organismo statale spagnolo per la ricerca.



Alcune serre di un'azienda agricola a Huelva, la provincia andalusa dove si concentra la quasi totalità della produzione spagnola di fragole.

zione dei prezzi. “La definizione del costo di produzione che si è incorporata nel decreto legge [poi assorbito nella proposta di legge, ndr] è il costo variabile, che non include ammortizzazioni, né la manodopera propria, né il rendimento del capitale, ma tutte le spese variabili, il che è un vantaggio perché sono spese che si possono documentare”, spiega. Per García Azcarate la questione è che ci sono comparti, come per esempio il settore lattiero-caseario, dove i costi sono più facilmente determinabili, e altri in cui è più complesso come, per esempio, nella produzione in serra dei pomodori, dove le variazioni possono essere anche settimanali, o nella frutta, dove i costi si conoscono alla fine della campagna di raccolta. Il fatto che il contratto copra i costi di produzione rimane una questione complicata e, in pratica, difficile da verificare. “Quello che stanno facendo le imprese è che l’agricoltore che vende, firma

nel contratto una clausola in cui assicura che sta vendendo al di sopra dei prezzi di produzione”, aggiunge al proposito Azcarate.

Secondo l’analista, la legge è comunque un tentativo di rafforzare la posizione degli agricoltori nella negoziazione con i compratori ma non risolve il problema che ha a che fare con gli equilibri della catena che vede produttori disorganizzati rispetto alla GDO: “Se i produttori non offrono servizi e valore aggiunto che valorizzi il prodotto, se non ci sono organizzazioni interprofessionali che dettino le regole, se non si bilancia la catena, nonostante le intenzioni della legge, rimane lo squilibrio di forze. Rafforzare la posizione degli agricoltori è un pezzo di una struttura che deve essere più ampia”. Altri aspetti po-

3. <https://www.upa.es/upa/noticias-upa/2020/3123/>

4. <https://agroalimentarias-andalucia.coop/noticias/2855-la-ley-de-la-cadena-favorece-la-competencia-desleal-y-pone-en-peligro-la-competitividad-del-sector-espanol-en-un-mercado-bajista-como-el-actual>



sitivi del nuovo impianto della legge sono, secondo Azcarate, la riattivazione dell'attività dell'Osservatorio dei prezzi, sostanzialmente congelata dopo i tagli delle politiche di austerità approvate dopo lo scoppio della Grande Recessione; e la pubblicità delle multe, che aumentano anche come importo, "perché la reputazione è un elemento importante del valore delle marche e metterla in pericolo può essere un elemento di dissuasione".

L'atomizzazione dell'offerta è uno dei problemi che più frequentemente si indicano tra le ragioni delle disfunzioni e, in de-

finitiva, della distruzione di valore nella catena, dove a fronte di circa 950 mila aziende agricole (di cui circa 180 mila dedicate alla produzione di frutta e verdura), ci sono circa 31 mila industrie di trasformazione nel settore alimentare e poi 5-6 grandi imprese della GDO che gestiscono il 55 per cento della distribuzione. Un'atomizzazione che rimane se si considerano le organizzazioni di produttori, anche in regioni come quella di Murcia dove il settore cooperativistico è esteso. "In Spagna ci sono oltre 600 organizzazioni di produttori, una cifra che in Italia è la metà su un volume di produzione simile", spiega Álvaro Areta, tecnico esperto della catena alimentare di COAG.

Sul divieto di vendita sottocosto introdotto dal decreto le opinioni sono contrastanti. Se l'associazione di categoria Unión de Pequeños

Agricultores y Ganaderos (UPA), vincolata al sindacato UGT, la considera una "conquista storica"³, Cooperativas Agro-alimentarias de Andalucía, federazione delle cooperative della regione che è la principale produttrice di prodotti ortofrutticoli in Spagna, sostiene che l'impianto della nuova legge, che obbliga a vendere sempre al di sopra dei costi di produzione, "non tiene conto della realtà del settore agroalimentare nella sua interezza, nel contesto di un mercato globalizzato, al ribasso e dove impera la concorrenza sleale". Per l'organizzazione la proibizione della vendita sottocosto non è in sé la soluzione dei problemi di redditività delle aziende⁴.

La necessità di operare in un mercato globale altamente competitivo in cui la Grande

A FRONTE DI CIRCA 950.000 AZIENDE AGRICOLE CI SONO CIRCA 31.000 INDUSTRIE DI TRASFORMAZIONE NEL SETTORE ALIMENTARE E POI 5-6 GRANDI IMPRESE DELLA GDO

Distribuzione opera su più mercati è quello che fa dire a García Azcarate che forse nemmeno una maggiore concentrazione dell'offerta a livello statale, in questo caso spagnolo, può essere la soluzione: "Anche se tutta la Spagna fosse organizzata, ti stai confrontando con un distributore che sta in tutta Europa, e allora forse si dovrebbe pensare a una organizzazione di produttori europei". ●

LE ISPEZIONI E LA DIGNITÀ DEL LAVORO



“Lo sfruttamento dei lavoratori non è generalizzato, ma...”, “La stragrande maggioranza del settore rispetta gli obblighi, però...”. Nelle conversazioni con gli operatori del settore è difficile che si riconosca lo sfruttamento della manodopera come un problema diffuso. Ci sono quei “ma” e quei “però” a cui fa seguito la considerazione della difficoltà di pagare salari dignitosi quando si è di fronte all'impossibilità di garantire la redditività delle produzioni. “Migliorare la rendita degli agricoltori è la condizione necessaria anche se non sufficiente per far sí che gli agricoltori paghino salari decenti ai loro lavoratori e diventino attori della mitigazione del cambiamento climatico”, dice García Azcarate, il vicedirettore dell'Istituto di Economía, Geografía e Demografía del CSIC. Dall'altro lato, una delle lamentele ricorrenti tra chi lavora per la difesa dei diritti dei lavoratori in agricoltura riguarda la necessità di maggiori risorse per le ispezioni. **In tutta la Spagna gli ispettori del lavoro sono in tutto 1.866¹, un numero rimasto sostanzialmente invariato negli ultimi 10 anni** (anche se per il 2021 si prevede l'incorporazione di altri 214 funzionari). “Il problema delle ispezioni nel settore agricolo è complesso, perché il campo non ha limiti. Ma, con tutte le limitazioni che ha in termini di risorse umane, se non ci fosse l'intervento delle ispezioni allora sarebbe il

caos”, commenta José Fuentes, vice responsabile del settore agrario del sindacato CC OO. **“Noi abbiamo chiesto di rafforzare le ispezioni con interventi in situ, nei campi, e con l'appoggio delle forze di sicurezza. Ai produttori ripetiamo che dovrebbero essere i primi interessati a evitare che ci siano sfruttamento,** perché alla fine si stanno facendo concorrenza sleale, dumping tra loro stessi, screditando il settore. Perché ogni giorno ci sono sempre più imprese di certificazione sociale che esigono che ci sia una certa tracciabilità e si certifichino le condizioni dei lavoratori per i prodotti che arrivano ai mercati europei”.

Quando a metà maggio il quotidiano El Independiente² ha pubblicato il testo del questionario che la direzione della Ispezione del Lavoro e della Previdenza sociale inviava come guida alle sezioni provinciali per una campagna di ispezioni di due mesi (maggio e giugno) diretta al lavoro in agricoltura, dalle organizzazioni dei produttori c'è stata una levata di scudi. Nel questionario si spiegava che uno degli obiettivi della campagna

1. Secondo i dati pubblicati nella Memoria 2018 del Ministero del Lavoro.
2. <https://www.elindependiente.com/politica/2020/05/12/trabajo-ordena-a-sus-inspectores-ir-al-campo-para-detectar-posibles-casos-de-esclavitud/>

di ispezioni era individuare “casi di sfruttamento e tratta per l'imposizione del lavoro o di servizio forzato, schiavitù o pratiche simili alla schiavitù”. E queste erano alcune delle domande: “Presenta il lavoratore indizi di maltrattamento, come lividi? È rinchiuso nel luogo di lavoro? Ci sono segni visibili che indicano che non possa abbandonare il luogo di lavoro, come filo spinato, presenza di guardiani o altre limitazioni di questo tipo?”. La risposta delle organizzazioni agrarie, da ASAJA a COAG o UPA, dalle associazioni di cooperative a Fepex, la federazione spagnola delle associazioni di produttori esportatori di frutta è stata unanime: “non c'è schiavitù” nell'agricoltura spagnola

e la campagna “criminalizzazione” un intero settore. Alcuni hanno chiesto perfino le dimissioni della ministra del Lavoro, Yolanda Díaz, che già a febbraio, appena insediata, aveva annunciato di voler rafforzare le ispezioni in agricoltura.

Dal ministero spiegano che la stagione di raccolta era stata disegnata tenendo conto delle speciali circostanze causate dalla pandemia e che coprivano tutto l'ambito di competenze dell'ispezione del lavoro. Riguardo al documento filtrato alla stampa, dal ministero sottolineano che “la campagna si è intensificata rispetto agli anni precedenti e, anche se non sono circolati dati interni, si segnala che non sono cambiati sostanzialmente i punti e le questioni su cui devono incidere gli ispettori”. Il documento fil-

trato, aggiungono dal ministero, “raccolge esclusivamente una terminologia rigorosa, estratta dall'articolo 177 bis del Codice Penale e altri testi rilevanti in materia, come il lavoro forzato e la tratta di persone, manuale per gli ispettori del lavoro dell'Organizzazione internazionale del Lavoro”.

“Noi abbiamo una collaborazione stretta con l'ispettorato del lavoro e le forze di sicurezza ma quello che accade è che per queste imprese è molto più economico pagare una sanzione amministrativa e continuare”, commenta

Soledad Montaner, responsabile del settore agrario di CC OO Valencia, rispetto agli abusi che anche nella regione si registrano con le ETT. “Ci sono ETT che meritano tutto il rispetto, quelle che operano nel settore industriale, come Adecco o Ramstad. Ma in agricoltura ci sono ETT create esclusivamente nell'intermediazione di persone per il lavoro nei campi, e che vengono aperte da un giorno all'altro. C'è bisogno di un cambio legislativo per far sí che quando si scopre un caso di sfruttamento, questa gente non possa costituire di nuovo un'altra ETT. Qui alla terza sanzione ti chiudono l'agenzia ma non succede niente, perché domani posso aprire un'altra con un altro nome”. Montaner sottolinea anche come, negli ultimi anni, sia aumentato il fenomeno delle ETT transnazionali, come quelle che dalla Spagna mandano lavoratori al sud della Francia. **“C'è bisogno di un ispettorato del lavoro europeo. Il ministero ha appena creato una unità transnazionale³. Il che significa che si stanno facendo passi in avanti in questa direzione”**.

3. Una unità speciale di coordinamento per la lotta contro le frodi nel lavoro transnazionale, creata con decreto ministeriale pubblicato nella Gazzetta ufficiale spagnola il 16 ottobre 2020.

LE RACCOGLITRICI

DI FRAGOLE DI HUELVA E I LIMITI DEI CONTRATTI IN ORIGINE

Tra le molte cose che la pandemia ha stravolto, c'è anche uno degli strumenti di gestione dell'immigrazione controllata e circolare che ha fatto della Spagna un modello europeo: la cosiddetta *contratación en origen*, il reclutamento diretto di lavoratori in paesi terzi. Un modello che, negli ultimi anni, è stato quasi completamente assorbito dalle migliaia di contratti fatti in Marocco per portare manodopera a Huelva, la provincia andalusa dove si concentra la quasi totalità della produzione nazionale di fragole¹, di cui la Spagna è primo esportatore mondiale². Fragole – e, da qualche anno, anche lamponi e mirtilli – che sono diventate l'oro rosso della regione, un tesoro che passa dalle mani di migliaia di lavoratrici marocchine, reclutate ogni anno grazie all'accordo stipulato nel 2001 tra la Spagna e il Marocco.

Il cosiddetto decreto GECCO (*Gestión colectiva de contrataciones en origen*) del Ministero del Lavoro, che dal 2009 regola i contratti in origine, prevedeva per il 2020 l'autorizzazione per l'arrivo di 20.195 lavoratori, di cui 13.695 che già avevano partecipato in campagne precedenti e 6.500 reclutate con una nuova selezione realizzata in Marocco. La previsione era che si ripettesse quanto successo nella campagna precedente, ma i piani sono completamente saltati per la crisi del coronavirus: il 25 marzo il Ministero di Inclusione sociale, previdenza e immigrazione (il dicastero ora competente) ha sospeso il programma e, delle circa 17 mila lavoratrici previste (circa il 15 per cento del totale della manodopera necessaria nella campagna delle fragole e degli altri berry) a quella data, ne erano arrivate solo poco più di 7mila. Migliaia di donne che, al termine della campagna, con le frontiere del Marocco ancora chiuse anche ai connazionali, si sono ritrovate per settimane bloccate in Spagna.

1. In Andalusia si produce il 97% delle fragole coltivate in tutta la Spagna, e il 95,7% delle piantagioni si trova nella zona di Huelva, secondo i dati dell'Osservatorio sui prezzi e i mercati del Governo regionale andaluso.

2. <https://www.tridge.com/products/stawberry?q=strow>

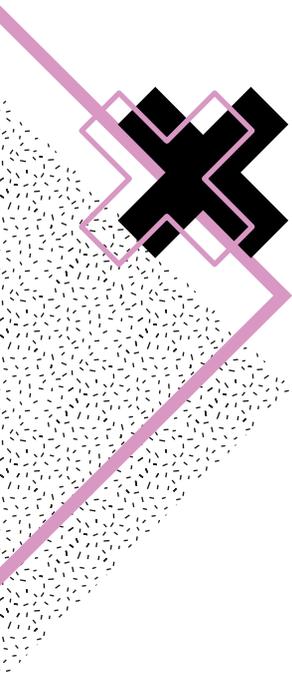
Foto di Javier Fergo



Lavoratrice marocchina stagionale,
in un'azienda poco distante dall'insediamento di Lepe, Huelva

Senza la possibilità di tornare a casa, senza potersi spostare dalle località in cui erano andate a lavorare, rimanendo negli alloggi che gli impresari devono mettere a disposizione e che alle volte si trovano vicino alle piantagioni, lontane chilometri dai centri abitati, per molte di queste donne l'allungarsi della permanenza in Spagna ha significato vedere andare in fumo i soldi guadagnati che, in molti casi, servono a coprire in Marocco le spese di un'intera famiglia per il resto dell'anno. Una situazione critica che si è risolta nella seconda metà di luglio quando finalmente tutte le temporeras sono potute rientrare, ma che ha lasciato allo scoperto alcuni dei limiti del modello del contratto in origine, che hanno a che vedere anche con la vulnerabilità delle soggettività a cui si rivolge in Marocco l'offerta di lavoro.





UN MODELLO PIONIERE

Come è successo in molti altri settori della produzione agricola in Spagna, il cambio del modello avvenuto a partire dagli anni Ottanta, con il passaggio da piccole aziende a conduzione familiare a produzioni intensive destinate all'esportazione, ha fatto sí che anche a Huelva ci fosse una necessità sempre maggiore di manodopera. L'aumento di lavoratori è stato coperto durante gli anni Novanta dagli immigrati arrivati dal Nord Africa e dall'Africa subsahariana, molti in situazione irregolare. La situazione inizia nuovamente a cambiare alla fine del decennio, quando si susseguono le proteste organizzate da alcuni collettivi di migranti per le condizioni estenuanti di lavoro a cui erano sottoposti e parallelamente si approvano una serie di regolarizzazioni (1991, 1996, 2000, 2001) che permettono a chi ha un permesso di soggiorno e lavoro di poter trovare occupazione in altri ambiti³, come la ristorazione o la costruzione, un settore quest'ultimo, che assorbirà molta manodopera straniera nel periodo del boom immobiliare, dalla fine degli anni Novanta fino all'inizio della Grande Recessione nel 2008.

Quella che si conosce come *contratación en origen* inizia formalmente nel 1999, con l'approvazione del protocollo d'attuazione di un accordo quadro adottato due anni prima per la gestione delle migrazioni interne nelle campagne agricole. Il protocollo, che sarà poi inglobato nella nuova legge sull'immigrazione del 2000, permette di mettere sotto contratto lavoratori stranieri nei paesi d'origine a partire da offerte presentate dagli imprenditori.

Tra il 2001 e il 2003 si firmano i primi accordi bilaterali con paesi come Romania, Polonia, Ecuador e Marocco, preceduti nel 1999 da un primo progetto pilota realizzato nella provincia di Lleida con un gruppo di 35 lavoratori arrivati dalla Colombia. A Huelva il grosso della manodopera arriva inizialmente da Polonia, Romania e solo in parte dal Marocco, che diventerà invece importante dopo l'ingresso dei primi due paesi nell'Unione Europea il primo gennaio del 2007. Nel peso che a partire dal 2006 acquisiscono le lavoratrici marocchine nella campagna delle fragole della provincia andalusa ha influito il progetto AE-NEAS-Cartaya, basato sul finanziamento dei fondi comunitari per lo sviluppo di un piano di contrattazione circolare, che diventa il modello che ispira la direttiva europea 2014/36/UE sull'ingresso di cittadini di paesi terzi come lavoratori stagionali. Soprattutto a partire dal 2007, quando il tasso di non ritorno dei lavoratori contrattati in origine passa dal 90 e 50 per cento delle due campagne precedenti al 12,8 per cento. Il risultato si doveva, come spiegarono gli stessi promotori del piano⁴, a un cambio di criterio nella selezione delle lavoratrici in origine che rispondeva alle richieste che arrivavano dai produttori: che fossero principalmente lavoratrici donne e con responsabilità familiari.

3. I.Y. Molinero, 2020. *Dos décadas desplazando trabajadores extranjeros al campo español: una revisión del mecanismo de contratación en origen*. *Panorama Social* n. 31, pp. 141-153.

4. https://elpais.com/diario/2007/08/18/andalucia/1187389327_850215.html

La selezione delle lavoratrici avviene direttamente in Marocco, con una trasferta di tre giorni di una delegazione delle principali associazioni di produttori della fragola e dei frutti rossi, e in collaborazione con l'Agenzia Nazionale per il lavoro del Marocco (ANAPEC), l'organismo che pubblica l'offerta di lavoro e i requisiti per partecipare alla selezione: avere tra i 25 e i 45 anni, essere sposate, vedove o divorziate, venire da zone rurali, aver lavorato precedentemente nel settore agricolo e avere figli a carico minori di 14 anni. Criteri di selezione che, come denunciato da ONG e sindacati, sono in chiara contraddizione con il principio costituzionale di non discriminazione, peraltro ribadito nello stesso decreto GECCO. Sulla definizione di questi requisiti il ricercatore Yoan Molinero⁵, che da anni studia l'evoluzione di questo modello di gestione dell'immigrazione circolare, spiega: “Questi criteri controversi si basavano su determinate idee e pregiudizi degli imprenditori, che preferivano avere donne perché hanno, secondo loro, le mani più delicate, per evitare di rovinare il prodotto. Le consideravano oltretutto più “docili” e meno rivendicative degli uomini il che evitava problemi di scioperi o proteste. Il criterio dell'età aveva a che fare con la durezza del lavoro, che richiede una buona forma, e il requisito della provenienza dalle zone rurali era destinato a evitare che le donne delle aree urbane trovassero il lavoro troppo duro e cercassero un modo per ‘fuggire dal programma’. E, per ultimo, i requisiti di status familiare e la maternità contribuivano a aumentare la probabilità di ritorno, un punto fondamentale del progetto del programma”.

Negli anni, però, questi criteri si sono rivelati anche indicatori del grado di vulnerabilità di queste lavoratrici, in molti casi analfabete, in un meccanismo che vincola il permesso di lavoro a una determinata impresa e la ripetizione in successive campagne al rispetto delle condizioni del contratto e alla clausola di ritorno.

LO SCANDALO DEL 2018 E LE RIPERCUSSIONI

La contrattazione in origine in Marocco è andata avanti comunque senza intoppi fino al 2008 quando, dopo una campagna in cui le braccianti marocchine impiegate avevano raggiunto la cifra record di 13.800, l'inizio della crisi economica ha portato a un cambio di tendenza, dovuto all'aumento esponenziale della disoccupazione in Spagna e alla reincorporazione nel mercato di lavoro in agricoltura di cittadini e residenti nel paese. Il programma è rimasto così sostanzialmente congelato tra il 2009 e il 2015, quando arrivarono a Huelva solo circa 2 mila *temporeras* che avevano già partecipato a precedenti campagne di raccolta. Nel 2016, in fase di recupero dell'economia, il numero è tornato ad aumentare, per arrivare poi alle 14.411 persone della campagna 2018/2019⁶.



NEL 2019 ERANO 14.411 I BRACCIANTI PROVENIENTI DAL MAROCCO



Nella primavera del 2018 però la ripercussione internazionale della pubblicazione di un lungo reportage sulla rivista tedesca Corrective.com, in collaborazione con BuzzFeedNews, intitolato Rape in the fields⁷, con le testimonianze e denunce di abusi sessuali e sfruttamento nella campagna 2016/2017, ha riaperto il dibattito nell'opinione pubblica sulle condizioni di lavoro delle braccianti marocchine. Non è la prima volta che si aveva notizie di abusi, ma le situazioni descritte nel reportage e le denunce presentate da alcune braccianti nello stesso periodo hanno fatto del 2018 l'anno della “visibilizzazione della situazione di queste *temporeras* con un impatto nella campagna successiva”, come sottolinea un rapporto pubblicato nel 2019⁸ dall'organizzazione Womens Link, che rappresenta legalmente quattro lavoratrici che hanno sporto denuncia per sfruttamento sul lavoro e molestie sessuali.

Anche a seguito dell'attenzione mediatica e in risposta alla “crisi di reputazione”, il nuovo contratto collettivo firmato a fine 2018 dall'organizzazione di produttori ASAJA e il sindacato CC OO includeva per la prima volta un protocollo per l'uguaglianza e la prevenzione delle molestie sessuali, che includeva la presenza di mediatori designati dall'amministrazione. Pochi mesi prima, Interfresa, l'associazione interprofessionale del settore in Andalusia, aveva presentato un Piano di responsabilità etica, lavorativa e sociale (PRELSI), a cui secondo i dati della stessa organizzazione, hanno aderito il 97 per cento delle imprese. Anche questo protocollo prevedeva la creazione di un gruppo di mediatori. Secondo l'indagine realizzata da Womens Link il lavoro di queste figure di mediazione è

7. <https://correctiv.org/en/top-stories-en/2018/04/30/rape-in-the-fields/>

8. <https://www.womenslinkworldwide.org/files/3118/resumen-ejecutivo-temporeras-marroques-en-la-agricultura-onubense.pdf>

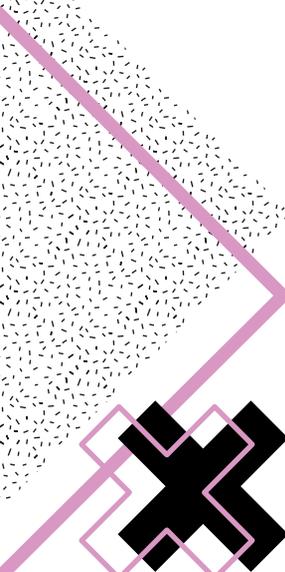
limitato per varie ragioni: “Da un lato, il fatto che le stesse braccianti ne ignorano la presenza, mentre quando ne sono al corrente, sospettano che abbiano accordi con l’impresa; o quando i mediatori sono membri appartenenti a Ong, manca un’adeguata pubblicità sulla loro attività (...); dall’altro, l’incapacità delle mediatrici di agire in modo efficace dal momento che, in caso di denunce, nessuno garantisce a queste donne la continuità nel posto di lavoro, il permesso di residenza o il rinnovo del contratto”.

LE PROMESSE NON MANTENUTE

La stessa Womens Link, insieme a altre sette organizzazioni, lo scorso giugno ha inviato una comunicazione a diversi organismi delle Nazioni Unite per chiedere un’indagine urgente sulle condizioni di lavoro e le violazioni dei diritti umani delle temporeras marocchine impiegate nella raccolta delle fragole e dei frutti rossi a Huelva, e sottolineando i rischi ancora maggiori durante la pandemia del Covid-19. Alla comunicazione le organizzazioni hanno allegato l’indagine svolta nel 2019, che raccoglie e riassume le più frequenti violazioni denunciate dalle braccianti.

Una delle principali denunce riguarda il mancato rispetto di quanto stabilito nell’offerta di lavoro presentata durante la selezione e le poche informazioni sulle condizioni del contratto e di alloggio, con pre contratti firmati in francese, lingua che molte delle candidate alla selezione non parlano. Riguardo al contratto il decreto GECCO stabilisce che si deve garantire alle lavoratrici un’attività continuativa di almeno il 75 per cento del tempo di durata del permesso di soggiorno richiesto. Una condizione che, secondo varie fonti, non si compie, perché una volta arrivate in Spagna alle braccianti si applica il cosiddetto contratto per “obra y servicio”, con il computo solo delle giornate effettivamente lavorate, dipendendo dalle esigenze o dalle circostanze della produzione. Questo tipo di contratto⁹ si applica abitualmente anche ai braccianti agricoli spagnoli o residenti in Spagna e, come spiega il giornalista Perico Echevarría, che da anni indaga sul settore nella provincia di Huelva, si riassume nel principio “día trabajado, día cotizado” (giorno lavorato, giorno

**UNA DELLE PRINCIPALI DENUNCE
RIGUARDA IL MANCATO RISPETTO DI
QUANTO STABILITO NELL’OFFERTA DI
LAVORO E LE POCHE INFORMAZIONI
SULLE CONDIZIONI DEL CONTRATTO**



dichiarato). Il problema, spiega Echevarria, è che a differenza dei lavoratori nazionali, le braccianti assunte in Marocco arrivano con una aspettativa di guadagno che poi non si compie.

Ci sono anche denunce di donne che sono state licenziate dopo il periodo di prova che, secondo l'offerta di lavoro di ANAPEC, dovrebbe essere di 15 giorni e che invece viene prorogato fino a 30. Altre denunce riguardano le ore extra non pagate o "trattenute" per pagare parte dei consumi negli alloggi che i proprietari d'azienda devono mettere gratuitamente a disposizione delle lavoratrici. "E quindi poi c'è un'alta percentuale di lavoratrici che rimangono in Spagna alla scadenza del permesso perché non hanno i soldi per poter tornare in Marocco o per pagare nuovamente le spese sostenute per le pratiche necessarie alla partenza", racconta Angels Escrivá, membro del collettivo di Huelva Mujeres 24 che ha prestato assistenza alle braccianti marocchine nelle ultime tre campagne. Escrivá spiega che un'altra delle violazioni che si riscontrano spesso è la mancanza della presentazione della richiesta per la tessera sanitaria a cui le braccianti hanno diritto, il che rende più difficile l'accesso all'assistenza medica di base e limita l'assistenza al servizio di pronto soccorso. "Lo scorso anno ho conosciuto una bracciante che ripeteva la campagna da 11 anni e non aveva la tessera sanitaria. Mi disse: 'Sí, io mi porto soldi a casa

ma qui devi stare zitta e abbassare la testa'. Mi sono messa le mani nei capelli e l'ho fatto presente all'impresa dove lavorava. E poi sono venuta a sapere che la prima cosa che hanno fatto è stato rimproverarla per aver parlato con me", racconta Iksan Ben Terras, esperta in mediazione interculturale e conoscitrice delle dinamiche della contrattazione in origine. Ben Terras racconta anche di un altro caso, in cui una giovane, arrivata nella seconda fase

C'È UN'ALTA PERCENTUALE DI LAVORATRICI CHE RIMANGONO IN SPAGNA ALLA SCADENZA DEL PERMESSO PERCHÉ NON HANNO I SOLDI PER POTER TORNARE IN MAROCCO

della campagna, a marzo, con un permesso di soggiorno fino a luglio, era stata poi licenziata a maggio, quando avevano scoperto che era incinta: "Questa donna è rimasta in strada, senza sapere dove andare, in una provincia che non conosce, senza sapere la lingua. L'unico contatto era con i cittadini marocchini che vivono qui nelle baraccopoli. E non poteva tornare in Marocco perché non aveva nemmeno i soldi per poterlo fare".

Foto di Mariangela Paone





Lavoratori stranieri raccolgono uva da tavola a Murcia durante la stagione del 2020.

Murcia, con i suoi quasi 470.000 ettari, è conosciuta anche come la huerta de Europa

Denunce si sono accumulate in questi anni anche riguardo agli alloggi, con situazione di affollamento o condizioni igienico-sanitarie inadeguate nei moduli prefabbricati che alcune imprese usano e che si trovano vicino alle piantagioni, in molti casi distanti vari chilometri dai centri abitati. Per la prima volta il decreto GECCO per la campagna 2019/2020 includeva disposizioni precise sulle caratteristiche che gli alloggi, siano moduli prefabbricati, case o dormitori, devono avere.

“Bisogna capire la logica del programma: non solo porta la manodopera di cui si ha bisogno ma impone anche una serie di condizioni che obbligano i lavoratori a rimanere nel luogo, a rispettare le condizioni, a comportarsi bene perché altrimenti l'imprenditore può rispedirli a casa. Se dopo due settimane, pensa che tu non abbia lavorato bene può rimandarti al tuo paese e se vuoi tornare nella prossima campagna devi comportarti bene. Per gli imprenditori è l'ideale: hanno lavoratori che lavorano i giorni che loro scelgono e se un giorno piove non lavorano e non si pagano. E sono lavoratori che non protesteranno, perché sanno che se lo fanno non saranno richiamati. Un lavoratore con un permesso stagionale è obbligato a risiedere nella provincia in cui è contrattato e può lavorare soltanto con l'imprenditore che lo ha ingaggiato, salvo deroghe. Questo permette di avere una manodopera docile, controllata e molto efficiente”, aggiunge Molinero.



LEPE E LE BARACCOPOLI DEGLI ULTIMI DI HUELVA

“Vivono come animali”, “Le loro condizioni competono con il peggio che ho visto in qualsiasi altra parte del mondo”.

Non ci sono state mezze misure nel giudizio che il relatore delle Nazioni Unite per la Povertà, Philip Alston, ha espresso a febbraio dopo aver visitato la baraccopoli di Lepe, comune della provincia di Huelva che da anni è il simbolo delle condizioni in cui vivono gli immigrati sin papeles che lavorano in nero nella campagna dei frutti rossi. Il campo, in cui vivevano circa 400 persone, è stato quasi completamente distrutto da un incendio a metà luglio, ma nella provincia, nelle periferie dei paesi della zona in cui si concentra la produzione di fragole e frutti rossi, ci sono numerosi insediamenti in cui vivono immigrati regolari e irregolari, e dove non arriva né la corrente elettrica né l'acqua potabile. Molti di quelli che vivono in questi luoghi sono i braccianti che, durante l'anno, si spostano per tutta la Spagna, da una campagna all'altra, seguendo il percorso della stagionalità della raccolta di frutta e verdura: le fragole e i frutti rossi a Huelva, gli agrumi a Valencia, la frutta da nocciolo a Lleida, la vendemmia ad Albacete o a La Rioja.

Per iniziare il processo di regolarizzazione della propria situazione amministrativa c'è bisogno di dimostrare di essere in Spagna da tre anni e avere un contratto di lavoro di un



anno, difficile da ottenere in un settore dove i contratti sono temporanei e precari. E anche dimostrare la permanenza nel paese non è semplice. A metà novembre l'Asociación de Nuevos Ciudadanos por la Interculturalidad (ASNUCI) ha ottenuto in questo senso una importante vittoria giudiziaria, perché

un tribunale di Huelva ha riconosciuto il diritto di una persona che viveva in un insediamento di poter registrare il suo domicilio nel comune di Lepe, che aveva rigettato la richiesta. La registrazione del domicilio è una delle prove che possono servire



partire per la campagna delle olive a Jaén, in quel pellegrinaggio che ogni anno ripetono centinaia di immigrati: **"Lavori 11-12 ore al giorno, per 35-40 euro. Il problema è sempre lo stesso, con o senza documenti. Perché alla fine del mese ti segnano due giornate di lavoro. E ti dici: perché non denunci alla previdenza sociale? Che cosa farà l'ispettorato del lavoro? Nessuno dopo ti metterebbe sotto contratto"**.

Una delle dirette di Serigne, in cui denunciava il rifiuto da parte di hotel e proprietari di case della zona ad affittare ai braccianti africani, è arrivata in quelle settimane al giocatore di calcio

Keita Baldé (attualmente alla Sampdoria dopo un passato nella Lazio e nel Monaco) che si è offerto di pagare vitto e alloggio per quattro mesi per 200 temporeros. Solo dopo il comune di Lleida ha deciso di adibire alcuni padiglioni della Fiera della città per l'ospitalità dei braccianti.

a dimostrare i tre anni di residenza che la legge sull'immigrazione richiede per iniziare il processo di regolarizzazione per motivi di "arraigo social", radicamento sociale. La stessa ASNUCI sta costruendo sempre a Lepe il primo ostello per braccianti senza dimora, per 40 posti.

La questione degli alloggi per i braccianti è tornata a riaprirsi a maggio con le immagini di centinaia di immigrati costretti a dormire in strada nel centro della città di Lleida, in Catalo-

gna, situazione non nuova durante la campagna di raccolta ma che quest'anno è stata resa ancora più dura dalle restrizioni per l'emergenza Covid. La ribalta mediatica è arrivata anche grazie ai video e alle dirette su Instagram di Mamadou Serigne, un immigrato senegalese di 41 anni, da 20 in Spagna, metà in situazione irregolare. Serigne spiegava nei suoi video quello che ripete al telefono mesi dopo, mentre si trova a potare un vigneto ad Albacete e prima di



E(U)XPLOITATION



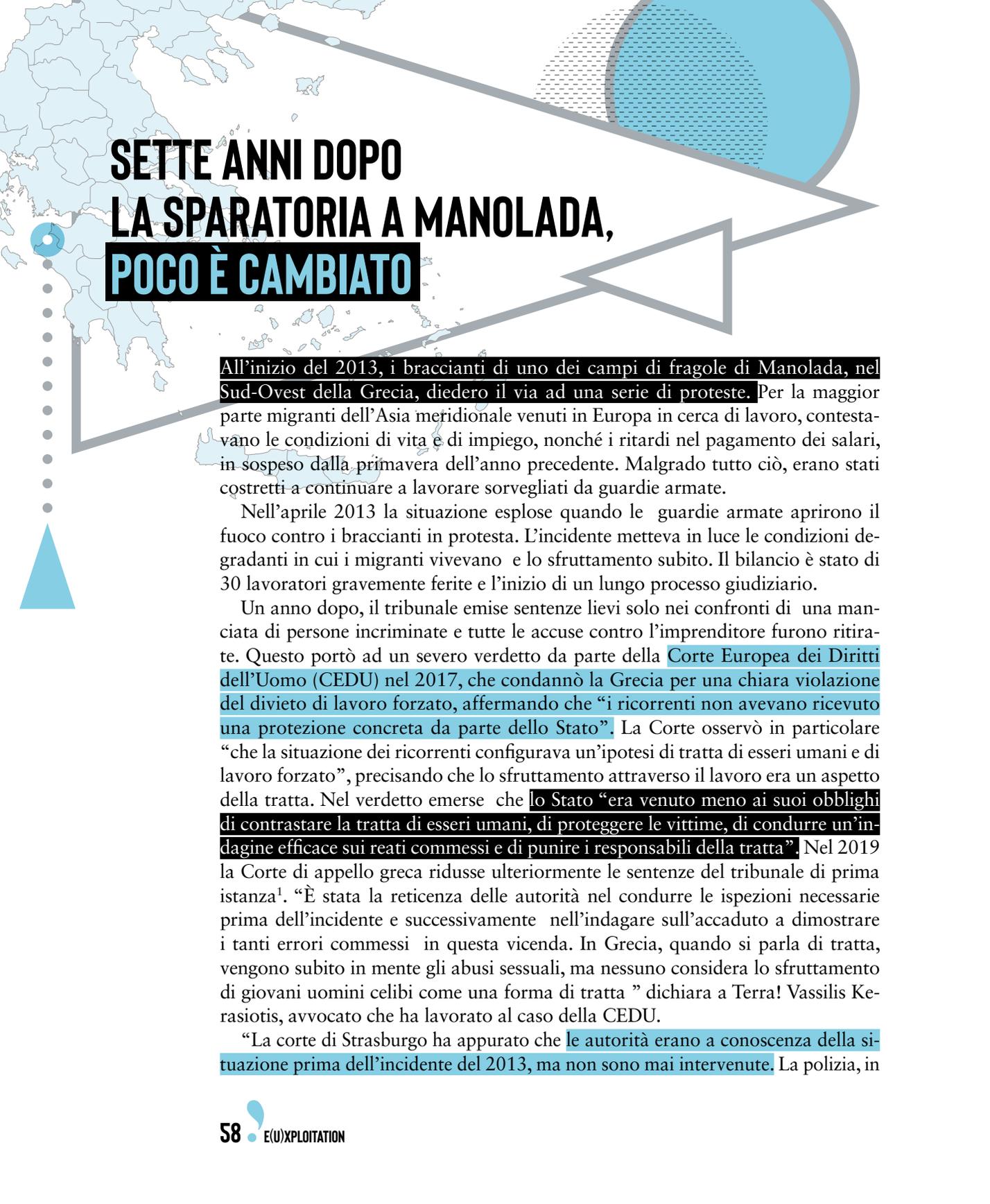
Lavoratrici e lavoratori stagionali raccolgono le fragole e le confezionano in una delle serre che puntellano la campagna al Sud della Grecia, nella regione di Manolada
Foto di Ververidis Vasilis/Shutterstock



GRECIA

DI APOSTOLIS FOTIADIS





SETTE ANNI DOPO LA SPARATORIA A MANOLADA, POCO È CAMBIATO

All'inizio del 2013, i braccianti di uno dei campi di fragole di Manolada, nel Sud-Ovest della Grecia, diedero il via ad una serie di proteste. Per la maggior parte migranti dell'Asia meridionale venuti in Europa in cerca di lavoro, contestavano le condizioni di vita e di impiego, nonché i ritardi nel pagamento dei salari, in sospeso dalla primavera dell'anno precedente. Malgrado tutto ciò, erano stati costretti a continuare a lavorare sorvegliati da guardie armate.

Nell'aprile 2013 la situazione esplose quando le guardie armate aprirono il fuoco contro i braccianti in protesta. L'incidente metteva in luce le condizioni degradanti in cui i migranti vivevano e lo sfruttamento subito. Il bilancio è stato di 30 lavoratori gravemente ferite e l'inizio di un lungo processo giudiziario.

Un anno dopo, il tribunale emise sentenze lievi solo nei confronti di una manciata di persone incriminate e tutte le accuse contro l'imprenditore furono ritirate. Questo portò ad un severo verdetto da parte della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo (CEDU) nel 2017, che condannò la Grecia per una chiara violazione del divieto di lavoro forzato, affermando che "i ricorrenti non avevano ricevuto una protezione concreta da parte dello Stato". La Corte osservò in particolare "che la situazione dei ricorrenti configurava un'ipotesi di tratta di esseri umani e di lavoro forzato", precisando che lo sfruttamento attraverso il lavoro era un aspetto della tratta. Nel verdetto emerse che lo Stato "era venuto meno ai suoi obblighi di contrastare la tratta di esseri umani, di proteggere le vittime, di condurre un'indagine efficace sui reati commessi e di punire i responsabili della tratta". Nel 2019 la Corte di appello greca ridusse ulteriormente le sentenze del tribunale di prima istanza¹. "È stata la reticenza delle autorità nel condurre le ispezioni necessarie prima dell'incidente e successivamente nell'indagare sull'accaduto a dimostrare i tanti errori commessi in questa vicenda. In Grecia, quando si parla di tratta, vengono subito in mente gli abusi sessuali, ma nessuno considera lo sfruttamento di giovani uomini celibi come una forma di tratta" dichiara a Terra! Vassilis Kerasiotis, avvocato che ha lavorato al caso della CEDU.

"La corte di Strasburgo ha appurato che le autorità erano a conoscenza della situazione prima dell'incidente del 2013, ma non sono mai intervenute. La polizia, in

realtà, stava per intervenire per chiedere il pagamento degli stipendi e gestire le tensioni, il che la dice lunga sulla confusione rispetto al loro ruolo istituzionale nel caso giudiziario. Perché questa situazione cambi, le autorità giudiziarie devono aprire un'inchiesta e far rispettare lo stato di diritto, cosa che non è avvenuta a Manolada”.

Sette anni dopo il famigerato incidente che ha reso Manolada nota a livello internazionale, la situazione dei braccianti extracomunitari non è migliorata particolarmente. Un rapporto del luglio 2020 del Manolada Watch, un'iniziativa dell'organizzazione Generation 2.0 for Rights, Equality & Diversity (G-2.0), dipinge un quadro più sconcertante che mai. La maggior parte dei lavoratori agricoli della regione sono irregolari. Circa un lavoratore su dieci è in possesso di documento speciale che ne sospende l'espulsione grazie all'impiego nel settore agricolo². Questa possibilità è stata introdotta con l'emendamento 13A della legge 4384/2016, e consente ai datori di lavoro, in assenza di manodopera, di assumere braccianti che non risiedono legalmente nel paese e non hanno un permesso di lavoro. Questa deroga prevede la sospensione dell'espulsione dei migranti irregolari impiegati nel settore agricolo, prevede aggiornamenti semestrali e può essere ottenuta anche più volte. **L'emendamento 13A è considerato problematico per vari aspetti, principalmente perché fornisce un permesso di lavoro senza però risolvere la questione dei permessi di soggiorno.** Di conseguenza, accentua la dipendenza dei lavoratori dai datori di lavoro come condizione necessaria al mantenimento della loro presenza legale nel paese, ma anche all'accesso al mercato del lavoro.

Quasi 500 lavoratori, che lavorano ancora nella regione, hanno ottenuto il permesso di soggiorno per motivi umanitari dopo che un incendio nel 2018 aveva distrutto e bruciato l'insediamento informale in cui risiedevano e bruciò tutti i loro documenti ed effetti personali. G-2.0 ha visitato due insediamenti simili nel luglio 2020 e ha trovato persone in condizioni degradanti.

Nel primo campo “[...] ci sono capanne improvvisate fatte di bambù, acciaio e teloni di plastica per serre. Per il loro soggiorno, i braccianti pagano una retta mensile di 15-20 euro a persona. Nei mesi estivi, a causa delle temperature estremamente elevate, durante il giorno è impossibile per la maggior parte delle persone rimanere nelle baracche, dove la temperatura aumenta a causa della plastica e della mancanza di ombra naturale. Inoltre non vi è rifornimento idrico, salvo alcuni piccoli serbatoi di plastica, e per quanto riguarda l'acqua potabile, i braccianti si riforniscono di bottiglie di plastica dagli esercizi commerciali. Inoltre non vi sono misure in atto per un'adeguata protezione sanitaria, ovvero non c'è raccolta dei rifiuti e nessuna pulizia delle acque reflue dei bagni di fortuna all'interno del campo”.

Il secondo campo è stato costruito in sostituzione di quello che è andato distrutto nell'incendio del 2018 ed è costituito da piccole case in compensato, che hanno

1.Choudhury and Others v. Greece: https://ec.europa.eu/anti-trafficking/case-law/choudhury-and-others-v-greece-0_en
2.Generation 2.0 Manolada Watch Report, Luglio 2020. <https://g2r.eu.org/report-on-the-situation-at-manolada-july-2020/> Rapporto sulla situazione a Manolada | Luglio 2020



cominciato ad essere abitate negli ultimi mesi. “Secondo le testimonianze degli stessi braccianti, oltre alla retta mensile di 220 euro per casa (che ospita un massimo di 8 persone), essi pagano anche un canone per l’elettricità fornita tramite un generatore, che ammonta a circa 60-90 euro al mese per tutto il campo. Oltre alla scarsa cura per la raccolta dei rifiuti nei due campi, non ci sono cestini attorno agli ingressi dove i braccianti possano gettare la spazzatura. Di conseguenza, all’interno si concentra un’enorme quantità di bottiglie di plastica ed altri rifiuti ”.

Il picco della stagione lavorativa a Manolada, tra la fine dell’autunno e l’inizio della primavera, attira tra gli 8.000 e i 10.000 braccianti. **Migliaia di tonnellate di fragole vengono prodotte nella regione ed esportate nei vari paesi dell’UE così come nei Balcani occidentali, in Russia ed in vari paesi arabi (alcune stime parlano di una cifra superiore al 90 per cento).**

IL PICCO DELLA STAGIONE LAVORATIVA A MANOLADA, TRA LA FINE DELL’AUTUNNO E L’INIZIO DELLA PRIMAVERA, ATTIRA TRA GLI 8.000 E I 10.000 BRACCIANTI

“La maggior parte dei migranti vive in condizioni precarie e lavora senza documenti e senza assicurazione. Trovare lavoro molto spesso dipende dal pagamento di una ‘tassa’ di un euro al giorno a caporali della stessa origine etnica, chiamati spesso ‘mastoura’, che agiscono da intermediari tra più datori di lavoro. Si tratta dunque di un sistema che si autoregola, al di fuori della giurisdizione dello Stato. La mancanza di un intervento pubblico, infatti, finisce per lasciare ampio spazio allo sfruttamento delle persone e del loro lavoro “ afferma Kerasiotis.

I caporali svolgono un ruolo cruciale per i migranti in cerca di lavoro nella zona. Favoriscono e controllano l’accesso al lavoro su base quotidiana: il produttore decide quante persone devono lavorare nei campi ogni giorno ed informa il caporale, che a sua volta recluta il numero di persone richiesto.

Per capire come una realtà come quella di Manolada possa perpetuarsi così a lungo senza che nessuno trovi soluzioni drastiche, bisogna presumere che esistano una serie di disfunzioni. L’avvocato Kerasiotis ci indica le più evidenti: “Mi chiedo come un imprenditore che sfrutta manodopera in condizioni intollerabili possa al tempo stesso mantenere un impianto di confezionamento dall’aspetto stellare con la certificazione ISO necessaria per garantire le esportazioni. Vorrei davvero capire come un sistema si adatti e normalizzi questa realtà totalmente anormale ”. ◀





Foto di Giorgos Moutafis/Adobe Stock

Mohamed, lavoratore bengalese di 25 anni, mostra i segni delle ferite, dopo la sparatoria del 2013. La CEDU ha condannato lo stato greco per non aver protetto i lavoratori

L'IMPATTO DELLE CERTIFICAZIONI E DELLE ISPEZIONI SUGLI STANDARD SOCIALI

“Nel settore agricolo greco, circa il 90% della manodopera è composta da migranti, la maggior parte dei quali lavora in modo informale, viene pagata in nero e non è assicurata. Contemporaneamente, per anni i grandi attori del mercato, ovvero i supermercati greci e gli importatori di altri Paesi UE, hanno innalzato la soglia di qualità ed aggiornato i protocolli di produzione che i produttori devono implementare per entrare in mercati più redditizi. Ma il rispetto di standard sociali e lavorativi elevati non è sempre stata considerata una parte centrale di questi aggiornamenti, e questo è un tema che va approfondito” afferma Apostolos Papadopoulos, professore all’ Università di Harokopio e Direttore del Centro Nazionale per la Ricerca Sociale EKKE, che da anni studia il lavoro temporaneo dei migranti nel settore agricolo. “Abbiamo protocolli di certificazione per la produzione che formalizzano le modalità con cui viene fatta la preparazione e la semina, come vengono trattate le piante, l’imballaggio, il trasporto e la tracciabilità. Potrebbero senza dubbio diventare uno strumento

attraverso il quale tentare di regolarizzare i meccanismi di controllo sulle linee di produzione e sulla filiera. Si affronterebbero così anche questioni relative al lavoro, alle assicurazioni e alle condizioni lavorative”. Per garantire l’efficacia del meccanismo, è necessario lavorare per comprendere meglio cosa cercano e come funzionano queste organizzazioni che forniscono certificazioni. “Chi sono gli agenti ed i consulenti di certificazione? Qual è la legge in materia e cosa succede in pratica quando vengono implementate le certificazioni? Durante la verifica, chi esamina questioni come la salute dei lavoratori e le condizioni di lavoro? Queste sono cose che dovremmo essere in grado di capire meglio per utilizzare questi protocolli in modo efficace”, ha riportato a Terra! Papadopoulos.

Iraklis Moskov, Relatore Speciale per il Contrasto al Traffico di esseri umani, riporta: “Secondo la mia impressione c’è una relazione dialettica tra norma e realtà quando si tratta di come le certificazioni possono influenzare ciò che accade nei campi. Abbiamo norme e protocolli che, se implementati, aumentano gli standard, però la realtà sul campo è diversa. Si potrebbe trovare un nuovo equilibrio, ma c’è sicuramente molta strada da fare”.

Moskov spiega che, all’interno del settore agricolo, è importante capire che l’attuazione di buone pratiche e il miglioramento delle condizioni sociali non possono verificarsi solo tramite norme calate dall’alto. “Devi lavorare

con ogni attore del mercato per abbattere le barriere e cambiare gli standard. È importante che le istituzioni e le leggi si adattino di conseguenza, ma dobbiamo anche agevolare un cambiamento culturale”.

Un confronto con alcuni dei più grandi supermercati greci ci rivela che i gruppi distributivi in realtà richiedono certificazioni che valutano anche gli standard sociali. Il responsabile della comunicazione del gruppo **AB Vasillopoulos** spiega che l’azienda esige il “GLOBALG.AP Risk Assessment on Social Practice” (GRASP) come requisito minimo dai propri fornitori. Il GRASP è un modulo aggiuntivo volontario supplementare alla certificazione dei prodotti agricoli da parte di Global GAP, un sistema che certifica i prodotti agricoli in tutto il mondo, il cui obiettivo principale è sensibilizzare sulle responsabilità sociali nella produzione di alimenti primari. L’esito della valutazione non influisce sulla certificazione GLOBALG.AP, bensì funge da informazione aggiuntiva per i partner di filiera¹.

L’ufficio stampa di **Lidl Hellas** ha risposto via mail alle nostre domande, affermando che per i produttori che lavorano con l’azienda la certificazione GlobalG.

Un confronto con i supermercati AB Vasillopoulos e Lidl Hellas

ci rivela che i gruppi distributivi richiedono certificazioni che valutano anche gli standard sociali.



AP è obbligatoria a partire dal 2018. Dal 2019 anche il GRASP è diventato un requisito indispensabile con una “scadenza per ottenere questa certificazione entro febbraio 2021”.

Leonie Fischer, un addetto alle pubbliche relazioni di GlobalGAP, afferma che l’assegnazione del GRASP varia notevolmente da paese a paese, dai singoli produttori minori ai gruppi di produttori più grandi. “Per la precisione, in Grecia ci sono attualmente 11.000 produttori valutati dal GRASP”. Inoltre, esistono una serie di programmi sociali considerati equiparabili ai criteri GRASP dai principali rivenditori di generi alimentari².

Nella pratica, per una valutazione GRASP, “vengono esaminati i documenti di un campione di dipendenti e le condizioni di lavoro e di assunzione sia attraverso colloqui che durante l’audit dell’IFA (Independent Financial Advisor)”. Fischer sottolinea che si deve tenere presente che il GRASP è assimilabile più a una valutazione del rischio che a un tipo di certificazione, “il che significa che qualsiasi produttore può formulare una valutazione e ricevere un attestato che conferma il livello di conformità. L’attestato mostrerà dove sono necessari dei miglioramenti. Questa documentazione è disponibile sia al produttore che all’acquirente”³.

Le certificazioni sono uno strumento, o meglio un accordo ratificato tra un fornitore di prodotti ed un acquirente, sul rispetto di determinati standard. Non può esserci uniformità per quanto riguarda questi standard, poiché i produttori spesso commerciano con mercati diversi e devono soddisfare i requisiti di clienti diversi. Quindi, come sempre, la realtà si rivela più complicata e la pratica flessibile.

Ismeni Karydopoulou, ricercatrice di Generation 2.0 coinvolto nelle ispezioni sul campo del Manolada Watch, afferma che “in Grecia, è la frammentazione del processo di produzione e della filiera a far sì che si tolleri che le imprese sono in possesso di **una certificazione che attesti lo sfruttamento della manodopera ma che esse possono al contempo permettersi di conservare una facciata di legittimità e standard di qualità. È molto difficile, in mezzo a questa frammentazione e alla confusione che genera, identificare chi è il produttore, chi gestisce l’azienda e chi assume i braccianti**”. A volte risulta troppo difficile persino identificare chi sono i lavoratori e quanti sono.

LE CERTIFICAZIONI SONO UN ACCORDO RATIFICATO TRA UN FORNITORE DI PRODOTTI ED UN ACQUIRENTE, SUL RISPETTO DI DETERMINATI STANDARD

¹ Per ulteriori informazioni sul GRASP: https://www.globalgap.org/uk_en/for-producers/globalgap-add-on/grasp/
² Per un elenco dei programmi sociali considerati paragonabili ai criteri GRASP da questi rivenditori: https://www.globalgap.org/uk_en/for-producers/globalgap-add-on/grasp/grasp-retailer-recommendation/

VERSO IL MIGLIORAMENTO DELLE ISPEZIONI NEL SETTORE AGRICOLO



L'ispettore del lavoro è brutalmente sincero: “Se sai che sarai inefficace in un settore, di solito eviti il monitoraggio su larga scala, ispezioni le aziende agricole solo se vengono sollevati reclami specifici”. Dall'alto della sua esperienza pluriennale nell'Unità di ispezione del lavoro (SEPE), che opera sotto la vigilanza del Ministero del Lavoro, fornisce una spiegazione semplice su quanto sia difficile fare controlli efficaci nel settore primario. In parole povere, sembra praticamente impossibile.

L'ispettore ha richiesto l'anonimato, pertanto d'ora in avanti lo chiameremo con lo pseudonimo “Petros”. “Le sanzioni emesse nel caso Manolada sono state ritirate. Nessuno ha pagato, e quando sono arrivati gli ispettori non hanno trovato nessun bracciante. Hanno emesso le multe basandosi sui verbali della polizia, in cui tutti i lavoratori hanno dichiarato di lavorare per un unico datore di lavoro”.

Successivamente, il tribunale non ha accolto la versione secondo cui l'imprenditore accusato era il datore di lavoro effettivo, il che ha comportato la mancata emissione delle sanzioni. È parso bizzarro che - nonostante l'importanza simbolica del processo - nemmeno lo Stato impugnasse la sentenza.

“Siamo in grado di ispezionare efficacemente gli impianti di confezionamento o le serre, ma sui terreni è tutta un'altra storia” riporta Petros. Ciò che descrive è essenzialmente un vuoto giuridico che rende inefficaci le ispezioni sul lavoro. “Un pezzo di terra può essere affittato da qualcuno e poi affittato a sua volta ad una terza persona. A quel punto chi è responsabile per i lavoratori irregolari? Chi è il loro datore di lavoro? Come gestisci una situazione in cui i lavoratori di un'azienda agricola sono per lo più membri della stessa famiglia, che fa lavorare anche i minori?”. La mancanza di un quadro legislativo coerente e una serie di disposizioni confuse e spesso contraddittorie rendono difficile capire come dovrebbero essere dichiarati i lavoratori agricoli, o come bisognerebbe dichiarare in modo trasparente la quantità di ore lavorate. I lavoratori appaiono nel database solo quando i datori di lavoro acquistano un voucher assicurativo a loro nome. Una parte del voucher è destinata al pagamento delle assicurazioni, il resto rimane come reddito.

Sebbene il voucher (Ergosimo) sia una dichiarazione formale, questo passaggio avviene quasi sempre alla fine del periodo lavorativo e, come spiegano molti esperti, ciò che viene dichiarato non corrisponde quasi mai alla realtà.

“Il sistema dei voucher è per i datori di lavoro un metodo semplificato di pagare la retribuzioni e i contributi assicurativi in settori specifici dell’economia greca. Sotto forma di apposito cedolino, l’Ergosimo viene solitamente emesso da banche e uffici postali, dove viene anche incassato”¹.

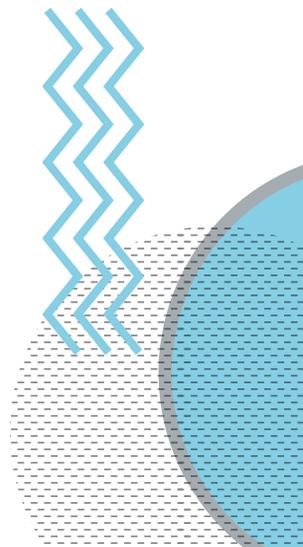
La legge 4635/2019 prevede che ogni voucher sia dichiarato nel corrispondente sistema telematico del Ministero del Lavoro ‘Ergani’. Questo però non è ancora stato attivato, e non è chiaro come migliorerebbe la situazione visto che i cedolini potrebbero essere emessi sempre alla fine della prestazione lavorativa e coprire un lasso di tempo più breve rispetto al periodo di lavoro effettivo. Non è solo la mancanza di un inquadramento normativo a creare così tanti ostacoli, afferma Petros, è anche la struttura del servizio stesso.

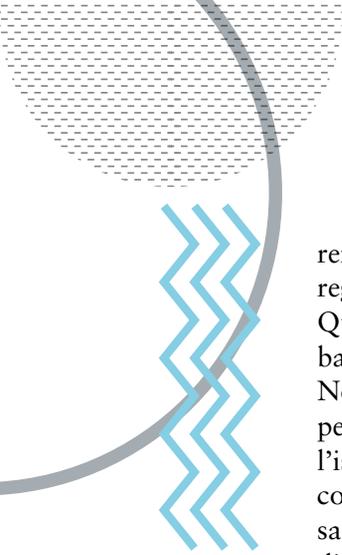
“Non siamo un’ autorità indipendente. C’è un divario tra ciò che intendiamo come necessario sul piano operativo e ciò che il Ministero ritiene necessario, non c’è flessibilità tra le due cose”. **La mancanza di un sistema di ispezione efficace e di una conseguente metodologia per regolamentare la registrazione dei lavoratori agricoli è il fattore che in maniera più plastica spiega quanto pervasivo sia lo sfruttamento nel settore in Grecia.**

Panos Korfiatis è stato Segretario speciale del SEPE tra marzo 2018 e luglio 2019. Alla domanda sul perché il mercato nero nel settore agricolo sia così difficile da controllare, va dritto al nocciolo della questione. “Essenzialmente, i rapporti lavorativi nel settore agricolo soffrono di una mancanza di regolamentazione cronica”. Il SEPE ne è un esempio lampante: **“Legalmente, l’istituto ha il mandato di controllare l’intero settore privato. Nella pratica non puoi controllare molto nella produzione agricola perché non hai gli strumenti adeguati disponibili. Tutto dipende dalle dichiarazioni d’impiego dei lavoratori, da cui sono esentate le aziende agricole, in quanto non considerate imprese consolidate”**. Tutto ciò rende estremamente difficile verificare con precisione se i lavoratori sono registrati, assicurati e retribuiti.

Korfiatis afferma che l’assenza di regolamentazione dei rapporti di lavoro è stata storicamente la strategia che lo Stato ha messo in campo nei confronti del settore agricolo. Si tratta in parte di una linea politica, in parte di un adattamento a una realtà fiorita grazie alla deregulation. “Immagina com’è la situazione in un’azienda agricola che ha bisogno di assumere 80 lavoratori al giorno, con una forza lavoro disponibile che cambia su base giornaliera composta principalmente da migranti irregolari che non hanno comunque permessi di lavoro per poter essere registrati”.

¹ Apostolos Kapsalis, Review of the ergosimo service voucher system in Greece, Review of the “ergosimo” service voucher system in Greece, <https://pedis.academia.edu/ApostolosKapsalis/Papers>





Mentre Korfiatis era a capo del SEPE, era stato messo in atto un piano per rendere le ispezioni più efficaci. Dal 2017 dotarsi di un registro cartaceo per la registrazione dei lavoratori stagionali è diventato obbligatorio per le aziende. Questo documento serviva a elencare i lavoratori agricoli che vengono dall'Albania e da altri paesi balcanici e transitano in Grecia per lavorare nei campi del Nord-Ovest, dove la raccolta di pesche ed altri frutti richiede molta manodopera durante la primavera. Il registro deve essere aggiornato e disponibile per l'ispezione in azienda in qualsiasi momento, in modo che gli ispettori possano confrontare i lavoratori dichiarati con quelli presenti. Questo meccanismo è basato sul reclutamento "a chiamata" per i lavoratori stagionali, un sistema ancora diverso rispetto ai voucher.

In pratica i lavoratori agricoli vengono assunti e dichiarati in anticipo per lavorare con contratti temporanei a breve termine, per facilitare la procedura di rilascio dei visti necessari. Si stima che, prima della pandemia, ogni anno entrassero nel paese con questo metodo dai 50.000 ai 60.000 lavoratori stagionali la maggior parte provenienti dall'Albania.

“Nonostante questo e altri tentativi di stringere le maglie del sistema ispettivo, la Grecia non è stata in grado di ratificare la Convenzione 129 dell'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL), approvata nel 1969. La sua ratifica è stata una questione sulla quale le autorità greche hanno lavorato per anni, ma senza risultati. Un gruppo di lavoro consultivo di esperti fu convocato dal Ministero del Lavoro già nell'aprile 2011 per esaminare la sua compatibilità con la struttura del settore agricolo greco. Nel luglio 2013 il gruppo di lavoro ha deliberato che la ratifica della C129 sarebbe stata possibile con l'introduzione di un numero ridotto di modifiche legali. Il gruppo ha inoltre sollecitato un aumento del numero di ispettori nelle regioni con un'intensa attività agricola.

Nel giugno 2018 l'OIL ha pubblicato un rapporto di valutazione² “sulle modifiche necessarie al quadro giuridico relativo alle ispezioni in agricoltura e sulle Raccomandazioni per le riforme in linea con la Convenzione OIL N°129”. È stato ribadito che sono necessari emendamenti legali minimi per la ratifica della C129 invocando un aumento degli ispettori per la sua corretta attuazione. Nel rapporto si rileva che la “Convenzione OIL n° 129 riguardo “l'ispezione del lavoro in agricoltura “ non è stata ratificata da questo paese, sebbene l'impegno del governo greco a ratificarla entro la fine di dicembre 2018” e si sottolinea che il caso greco è caratterizzato da “una mancanza di regolamentazione” e “una mancanza di ispezioni” nel settore agricolo risultante in “un'assenza di obblighi legali” nella misura in cui “gli agricoltori potrebbero ritenere non necessario dichiarare i lavoratori o adempire alle norme in sulla salute e sulla sicurezza sul lavoro “.

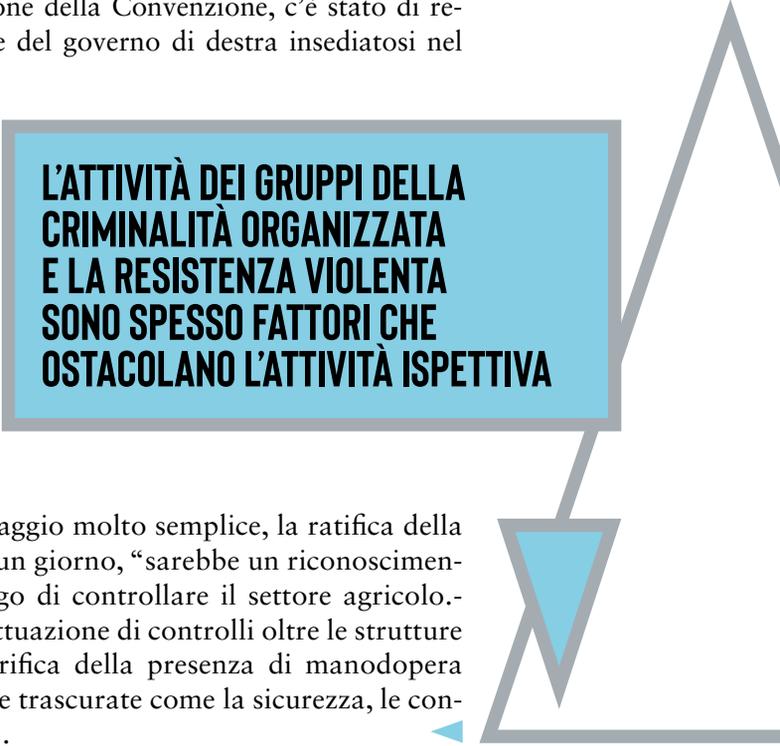
2. ILO Assessment Report on necessary amendments of the legal framework regarding inspections in agriculture and Recommendations for reforms in line with ILO Convention No.129, July 2018. Microsoft Word-REPORT_C129_27_8_2018_EN.docx (ilo.org)

Il rapporto afferma anche che ad aggiungersi al lavoro non dichiarato e non assicurato vi sono altre gravi carenze affrontate dai lavoratori agricoli “come disuguaglianze e discriminazioni, bullismo, basso tenore di vita, lavoro non dichiarato e reclutamento illegale, lavoro minorile o difficoltà di accesso ai sussidi sociali. Inoltre, c’è una maggiore dipendenza dei lavoratori dal loro datore di lavoro in quanto quest’ultimo possiede non solo i mezzi di produzione ma anche le strutture in cui i lavoratori vivono o hanno bisogno di vivere (alloggio, acqua, ecc.) “. **Le questioni di sicurezza sollevate dagli stessi ispettori sono anch’esse preoccupanti, poiché l’attività dei gruppi della criminalità organizzata e la resistenza violenta sono spesso fattori che ostacolano l’attività ispettiva in vari settori.**

Il rapporto ha anche ribadito una precedente osservazione del Comitato di Esperti OIL sull’applicazione delle convenzioni (CEACR). Secondo il Comitato, in Grecia c’è un disconnessione tra l’attuazione delle leggi, gli strumenti legali per il reclutamento di migranti irregolari e il monitoraggio della tutela dei diritti sul lavoro che invece motiverebbe i lavoratori irregolari a cercare di collaborare con il SEPE.

Oltre al fallimento nell’implementazione della Convenzione, c’è stato di recente l’indebolimento del SEPE da parte del governo di destra insediatosi nel 2019. **Una delle prime decisioni dell’esecutivo, infatti, è stata quella di abolire il segretariato speciale autonomo nel Luglio 2019 e di incorporarlo sotto il mandato della Segreteria generale del Ministero del lavoro.** Questa decisione ha portato inevitabilmente ad una riduzione della sua indipendenza operativa.

Quando Korfiatis lasciò il SEPE, la bozza del testo giuridico per l’adozione della C129 era già stata preparata. Anche se si tratta di un passaggio molto semplice, la ratifica della convenzione non cambierebbe tutto in un giorno, “sarebbe un riconoscimento, da parte dello Stato, del suo obbligo di controllare il settore agricolo.-sottolinea Korfiatis-Spingerebbe per l’attuazione di controlli oltre le strutture di confezionamento o limitate alla verifica della presenza di manodopera illegale, coprendo questioni ampiamente trascurate come la sicurezza, le condizioni di salute e i rapporti lavorativi”.



L’ATTIVITÀ DEI GRUPPI DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA E LA RESISTENZA VIOLENTA SONO SPESSO FATTORI CHE OSTACOLANO L’ATTIVITÀ ISPETTIVA

LE PRESSIONI CHE SI VERIFICANO ALL'INTERNO DELLA FILIERA

“In Grecia, l'economia del Paese è essenzialmente composta da piccole e medie imprese, che costituiscono il 98,4 per cento del totale. Il settore agricolo è ampio ed è principalmente integrato da micro aziende e da aziende agricole a conduzione familiare. Nel 2016, la forza lavoro familiare rappresentava il 40,5 per cento della forza lavoro totale in agricoltura e deteneva l'82,3 per cento del numero totale di giornate lavorative. Parallelamente, la percentuale di manodopera e lavoro domestico non retribuiti è più alta che negli altri paesi UE. Questo settore, quindi, è relativamente importante in Grecia ed è caratterizzato da una predominanza di piccole aziende a conduzione familiare dato che circa il 76,7 per cento delle aziende agricole possiede meno di 5 ettari e la dimensione media delle aziende agricole (6,8 ettari) è molto inferiore alla dimensione media dell'UE (16,1 ettari). Dall'altro lato, la produttività per unità di lavoro nel settore agricolo in Grecia (in termini di valore aggiunto netto dell'azienda agricola) è di norma inferiore alla media dei paesi UE”

L'effetto a cascata delle pressioni nella filiera agroalimentare, dalle pratiche commerciali sleali che i produttori devono affrontare sul mercato, al modo in cui questa pressione viene trasferita sui lavoratori, non sono state studiate a fondo, secondo Apostolos Papadopoulos, direttore del Centro di ricerca EKKE. “È evidente che la pressione sui produttori da parte degli agenti all'ingrosso e dei grandi supermercati stia accentuando la pressione che a sua volta si ripercuote sul costo e sulle condizioni del lavoro. Si trovano in una posizione subalterna e non possono negoziare in modo efficace, perciò non possono ottenere i prezzi che gli sarebbero dovuti. Per poter vendere a basso costo devono abbassare i costi del loro lavoro. Questo è il sistema che produce grandi profitti nei mercati nazionali ed esteri”.

Ci sono una varietà di motivi strutturali e storici per cui i produttori non sono in grado di portare avanti i loro interessi con i grandi gruppi industriali. Secondo una serie di produttori intervistati da Terra!, iscriversi a un'associazione di produttori non è sempre la scelta privilegiata. Questo è il risultato di errori passati, corruzione e irregolarità che hanno reso le associazioni malviste da alcuni produttori. Ciò si sovrappone all'ampia frammentazione della proprietà terriera insieme al modello di agricoltura familiare. Queste circostanze portano ad una minore capacità di produzione e ad una mancanza di organizzazione tra i produttori, che nel

mondo sregolato del mercato, si trovano automaticamente dalla parte sbagliata del tavolo delle trattative.

“I supermercati sono i leader nel settore. Per poter trattare con loro servono anni. Devi essere riconosciuto e riconoscibile. **Non è sempre facile relazionarsi con i buyer dei supermercati, possono trovare un pomodoro sfregiato e buttare via il tuo prodotto per fare spazio ad un altro produttore che ha già un accordo con loro.** Per essere in grado di sopportare tutto questo devi essere una grande impresa, quasi un fornitore esclusivo con buone quantità ed un marchio ben noto, altrimenti non puoi contrattare equamente” dice Nikos Karras, un produttore della regione dell’Arcadia, nel Sud-Est del Peloponneso.

Karras è membro dell’Unione dei Produttori Agricoli di quest’area, produce principalmente patate, pomodori e mele. Invia i suoi prodotti a negozi specializzati in prodotti biologici, società all’ingrosso che vendono ai supermercati e mercati biologici nei grandi centri urbani. Ha il quadro completo, dirigendo un’azienda che si occupa di tutto, dalla pianificazione della produzione all’organizzazione della fornitura, fino alla consegna dei prodotti. Dice che le trattative sono difficili e il mercato è caotico, non sono rare le sorprese e l’utilizzo di pratiche commerciali sleali. **“C’è un problema molto serio, abbiamo chiesto a politici e burocrati di aumentare la regolamentazione, ma nessuno ci prova. Nessuno osa stimare il costo medio di produzione dei prodotti di base perché questo rivelerebbe quanto ci perdono i produttori.** Se venisse fatto, i produttori non venderebbero sotto costo così frequentemente. Immagino che la maggior parte non facciano nemmeno una stima del costo del loro lavoro personale o di quello che spendono in benzina. Onestamente, per me sarebbe meglio se potessi vendere il 35% in meno di quanto vendo ai mercati del biologico o ad Atene e commercializzare tutti i miei prodotti tramite l’Unione. Sarebbe l’ideale lavorare solo sulla produzione e non avere niente a che fare con vendite o forniture”.

George Alexakis è un giornalista che si occupa di questo settore da oltre un decennio. Anche lui ritiene la mancanza di organizzazione tra i produttori un fattore chiave che compromette i loro interessi nella filiera agroalimentare. “Quando si tratta per un prezzo, molto dipende dal volume di produzione, da quanto prodotto sei in grado di consegnare e quando”, dice Alexakis, **“Da parte loro i produttori possono influenzare la negoziazione in base a come è organizzata la produzione e se possono unirsi per aumentare la quantità, il marchio e il tipo di produzione”.** In molti casi non solo mancano di organizzazione, ma competono l’uno contro l’altro. “Si parla di grandi commercianti e produttori contro piccoli imprenditori. I prezzi sono sotto pressione: le persone fanno sacrifici sui costi di vendita per entrare nel mercato e questo porta spesso ad una cannibalizzazione. Una delle conseguenze possibili di questo far west, è



1. I numeri si riferiscono ai pagamenti effettuati per tutti i tipi di prodotti. Informazioni rese pubbliche da FoodReporter magazine Martedì 24/11/2020. https://foodnewsletters3.eu-west-2.amazonaws.com/food_reporter_24_11_2020.pdf. La fonte di queste informazioni è attribuita al Supermercato Greco Panorama, edizione annuale 2020 disponibile solo per gli abbonati. (Παράδοση των ΕΛΛΗΝΙΚΩΝ ΣΟΥΠΕΡ ΜΑΡΚΕΤ 2020)

che potrebbero vendere in Germania ad un prezzo inferiore a quello della Grecia per entrare nel mercato delle esportazioni. Questo tipo di faide interne è il risultato di una mancanza di organizzazione”.

Ad aggiungersi a questa disorganizzazione sono le pratiche commerciali sleali che creano ulteriori difficoltà nel controllare i prezzi. “Le tattiche di negoziazione dipendono molto dalla forza della rete di acquirenti. **Quando vendi ad un grande supermercato ti chiedono di emettere una nota di accredito, ma i prezzi che risultano non sono chiari,** potresti vendere ufficialmente [una merce, ndr] a 10 euro ma riceverne in realtà soltanto 7 se consideri gli sconti imposti dai supermercati, che dipendono da dove verrà piazzato il prodotto e dal tipo di promozione che faranno. È così che viene definito un prezzo”, dice Alexakis.

Le pressioni della filiera si trasformano in sforzi volti alla riduzione dei costi di produzione. E nel ridurre dei costi di produzione, il lavoro è sempre il bersaglio primario. “Nei casi in cui i piccoli produttori si trovano sul filo del rasoio, possono facilmente ricorrere al lavoro informale. Quelli più grandi uniscono lavoro formale e lavoro non dichiarato. Il lavoro è il fattore chiave che definisce il costo di produzione”, specialmente in un paese come la Grecia, dove una serie di elementi porta a costi di produzione più elevati: “La produzione non è meccanizzata come in Spagna o in Italia. Alcune specificità rendono la meccanizzazione più costosa, le piantagioni, ad esempio, sono vecchie e non organizzate per la produzione di massa, il paesaggio è aspro e montuoso e le proprietà terriere sono piccole e frammentate”, dice Alexakis.

Un'altra questione importante che trasferisce la pressione sui produttori primari sono **i ritardi nei pagamenti dei prodotti freschi, che variano enormemente da caso a caso e hanno un grande impatto sulla capacità dei produttori primari di mantenere redditività aziendale e condizioni di lavoro eque.** Pagamenti più rapidi da parte dei grandi acquirenti, come le grandi catene di supermercati, sono spesso seguiti da richieste di sconti elevati, che in anni difficili potrebbero portare i produttori a trarre profitti minimi o nulli, solo per coprire i costi di produzione. Stando alle informazioni pubbliche, nel 2019 il numero medio di giorni necessari ai supermercati Skavenitis (la più grande catena in Grecia di gran lunga) per pagare i propri fornitori è stato stimato intorno ai 157,60 (più di cinque mesi), con un miglioramento di 12,81 giorni rispetto al 2018¹. METRO AEBE è stato il “più veloce”, con 97,14 giorni (più di tre mesi).

Foto di Manolada Watch by Generation 2.0 RED





Le nuove baracche costruite dopo l'incendio del 2018 per i lavoratori di Manolada, la regione del Peloponneso, meta di lavoro di migliaia di stranieri

L'IMPATTO DELLE CERTIFICAZIONI E DELLE ISPEZIONI SUGLI STANDARD SOCIALI

Le pratiche commerciali sleali sono mutevoli e percorrono l'intera catena di produzione. Si tratta di una questione che caratterizza le relazioni della filiera alimentare in molti paesi europei e che l'UE ha più volte tentato di regolamentare.

Una legge che prevede una scadenza per i pagamenti di prodotti freschi e deperibili è stata introdotta dal governo greco il 18 ottobre 2017. La legge - che è stata nuovamente emendata nel 2018¹ per chiarire come verranno imposte le sanzioni, è stata un primo passo volto ad allineare la legislazione nazionale con la Direttiva UE. Questa Direttiva obbliga qual-

siasi commerciante che acquista prodotti agricoli freschi e deperibili da un produttore che emette una fattura "a pagarla entro 60 giorni dalla sua emissione".

La legge greca è stata scritta su un'elaborazione della Direttiva UE del 2011 sulla lotta ai ritardi nei pagamenti nelle relazioni commerciali². Nessun altro accordo tra commercianti e produttori sarebbe considerato legittimo dalle autorità. I ritardi nei pagamenti sono penalizzati con una multa del 15 per cento sul valore

1. Νόμος 4587/2018 Επείγουσες ρυθμίσεις αρμοδιότητας Υπουργείου Μεταναστευτικής Πολιτικής και άλλες διατάξεις (taxheaven.gr)

2. EUR-Lex - 32011L0007 - EN - EUR-Lex (europa.eu)

della fattura, che potrebbe aumentare gradualmente fino ad arrivare al 50 per cento in caso di recidività. Ai fornitori viene inoltre applicata una multa del 5 per cento sul valore della fattura in caso di mancato aggiornamento del sistema destinato al controllo incrociato dei pagamenti per le fatture emesse.

Come dice Alexakis, i ritardi nei pagamenti creano gravi squilibri nel mercato e questo non è solo dovuto alle lacune di liquidità dei produttori, ma anche al vantaggio competitivo dei principali acquirenti del mercato. “Nel caso di prodotti che vengono venduti velocemente sul mercato, come frutta e verdura, questo significa anche una maggiore liquidità. Il supermercato quindi, avrà soldi in più da far circolare per mesi dopo aver venduto il tuo prodotto, prima che tu venga finalmente pagato per la tua fornitura”.

Purtroppo la nuova legge introdotta in Grecia non ha prodotto miglioramenti drastici. **La legge prevedeva che il controllo incrociato delle fatture e dei pagamenti fosse effettuato attraverso un sistema elettronico che da molto tempo il Ministero dell'Agricoltura non riesce a finalizzare.** Ci sono voluti sedici mesi dalla votazione di questo strumento normativo perché il Ministero producesse una decisione con i dettagli sul funzionamento del servizio elettronico e le modalità con cui avrebbe facilitato il controllo incrociato delle fatture emesse.

Dopo una serie di rinvii, e mentre il sistema era in fase di sperimentazione, il 14 giugno 2019 il Ministero ha concesso un'ulteriore proroga affinché la registrazione obbligatoria delle fatture iniziasse il 30 settembre. **Ma alla fine il sistema non è mai partito, e dopo le elezioni nazionali di luglio, con l'arrivo della nuova amministrazione, la legge è stata congelata, riferi-**

sce un consigliere che all'epoca lavorava al Ministero dell'Agricoltura. Terra! ha contattato le più grandi catene di supermercati per avere la loro opinione sull'impatto di queste misure. Ha risposto solo AB Vasillopoulos, la seconda più grande catena della grande distribuzione in Grecia, una società di proprietà del Delhaize Group. L'impresa, forte di un'esperienza trentennale nel settore ha confermato che è stata sospesa la pratica di dichiarazione delle fatture, e che queste non venivano dichiarate affatto per mancanza di una piattaforma telematica di verifica. Ma secondo AB Vasillopoulos, “la verifica dei pagamenti delle fatture potrebbe essere una misura positiva e attuabile”.

Oltre ai ritardi nell'attuazione della legge, alcuni fornitori avevano espresso la loro preoccupazione per l'impatto negativo della legge, viste le possibili ritorsioni commerciali che i produttori avrebbero subito nel caso in cui la comunicazione delle fatture avesse imposto sanzioni agli acquirenti più forti.

Tali limitazioni sembrano aver portato all'introduzione della Direttiva 2019/633 da parte del Parlamento europeo e del Consiglio dell'UE in materia di pratiche commerciali sleali nei rapporti tra imprese nella filiera agricola e alimentare². La nuova Direttiva prevede che “la ritorsione commerciale da parte degli acquirenti contro i fornitori che esercitano i loro diritti, o la sua minaccia, ad esempio rimuovendo i prodotti, riducendo le quantità di prodotti or-

1. https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=uriserv%3AOJ.L_.2019.111.01.0059.01.ENG

2. Secondo la Direttiva: per “prodotti agricoli e alimentari deperibili” si intendono i prodotti agricoli e alimentari che per loro natura o allo stadio di trasformazione rischiano di diventare non idonei alla vendita entro 30 giorni dalla raccolta, la produzione o la trasformazione.

3. <http://www.opengov.gr/ypaat/?p=2688>

4. <https://www.epant.gr/en/>

dinati o interrompendo determinati servizi che l'acquirente fornisce al fornitore come ad esempio il marketing o le promozioni dei prodotti dei fornitori, dovrebbe essere vietata e trattata come una pratica commerciale sleale”.

La nuova Direttiva dimostra come il commercio sleale sia diventato un fattore chiave nel contribuire all'abbassamento del tenore di vita all'interno del settore agricolo. Il suo impatto è sia diretto, se si pensa alle conseguenze sui produttori agricoli e sulle loro organizzazioni in qualità di fornitori sia indiretto, attraverso un effetto a cascata degli effetti delle pratiche commerciali sleali che si verificano nella filiera agroalimentare”. La Direttiva riduce inoltre a 30 giorni il termine per il pagamento delle fatture emesse per l'acquisto di prodotti agricoli e alimentari² deperibili, mentre il resto dei prodotti agricoli deve ancora essere pagato entro il termine fissato già precedentemente a 60 giorni.

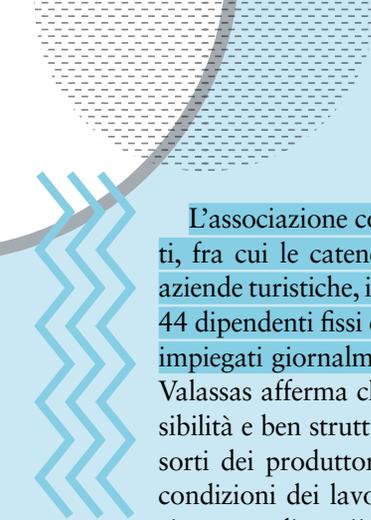
La direttiva vieta inoltre al gruppo distributivo di addebitare commissioni per lo stoccaggio, l'esposizione, l'inserimento in elenco, la promozione, la commercializzazione o la pubblicità di prodotti agricoli e alimentari, salvo diverso accordo formale tra l'acquirente e il fornitore. Qualsiasi tipo di commissione simile dovrebbe essere basata “su stime oggettive e ragionevoli”.

È previsto che un'autorità di controllo “avvii e svolga indagini di propria iniziativa o sulla base di una denuncia”, con un ampio mandato che include l'ordinanza della cessazione delle pratiche illecite e l'imposizione di sanzioni per eventuali violazioni.

Il ministero dell'Agricoltura greco ha lavorato ad un testo legislativo per recepire la Direttiva, caricato online per la pubblica consultazione il 21 Novembre³. Il progetto di legge sembra incorporare attentamente le di-

sposizioni più importanti relative ai termini di pagamento e alle procedure che regolano le pratiche commerciali sleali; il compito delle autorità invece, è quello di monitorare le pratiche di mercato. Le istituzioni che attueranno queste decisioni sono il Ministero dell'Agricoltura e la Commissione ellenica per la concorrenza⁴, l'autorità più competente in termini di capacità di controllo del mercato. Il progetto di legge dovrebbe essere presto votato e la direttiva recepita, tuttavia viste le difficoltà croniche e l'entità del fenomeno, l'attuazione della legge rimane la sfida più grande.

Dionisis Valassas, direttore dal 1984 della cooperativa agricola di Zagora “Zagorin”, indubbiamente una delle più forti associazioni di produttori in Grecia, afferma che anche senza l'applicazione delle scadenze previste dalla legge, la sua associazione ha riscontrato un miglioramento nei tempi di pagamento, un “aiuto essenziale” in un momento difficile. Tuttavia, Valassas afferma che “questo potrebbe essere il risultato della forte posizione negoziale in cui ci troviamo grazie alle dimensioni e alla struttura della nostra associazione, e potrebbe non essere rappresentativo di ciò che accade ad altri attori sul mercato”. **Zagora è ben nota in Grecia e all'estero per la produzione di frutta di alta qualità, in particolare per la varietà di mele che produce.** Con tre decenni di esperienza alle spalle, Valassas conferma di essere un'organizzazione efficiente che si occupa di produzione e dell'individuazione di quei fattori in grado di ridurre la vulnerabilità dinanzi alle pressioni degli acquirenti durante le trattative. Nel caso di Zagorin questo è stato ottenuto grazie al modello commerciale degli 800 membri dell'associazione, quasi tutte aziende a conduzione familiare.



L'associazione commercia con vari acquirenti, fra cui le catene di supermercati, le grandi aziende turistiche, i grandi commercianti ecc; ha 44 dipendenti fissi e tra gli 80 e i 100 lavoratori impiegati giornalmente tra settembre e giugno. Valassas afferma che imprese con maggiore visibilità e ben strutturate non solo migliorano le sorti dei produttori nel mercato, ma anche le condizioni dei lavoratori coinvolti. È un'equazione semplice: più diventi visibile e riconosciuto, più diventa facile per gli altri monitorarti, ed è nel tuo interesse rispettare le regole. Valassas ricorda la sensazione di dispiacere quando anni fa lesse una risoluzione del Parlamento irlandese che chiedeva il divieto delle importazioni di fragole prodotte nella regione di Manolada: "Mi è dispiaciuto sia da cittadino di questo paese che da persona che fa affari con i mercati esteri". Questo è il motivo per cui ritiene che l'ulteriore implementazione di certificati che prendono in considerazione anche gli standard sociali e l'espansione delle ispezioni nelle fabbriche e nelle aziende agricole siano tutte cose ben accette "È un buono strumento, anche se è un carico aggiuntivo e ci costa".

Non importa quanto sia stabile la tua posizione nel mercato, esistono comunque problematiche che creano pressioni. Valassas menziona l'emergenza di un mercato nero di acquirenti che acquistano grandi quantità di castagne e kiwi da esportare in Italia, per poi rietichettare tutto come locale, trasformarle e riesportarle. Sebbene questo fenomeno non sia limitato a Zagora, è un nuovo motivo di preoccupazione per la loro associazione. "Questo ci ha creato problemi e sappiamo che è il risultato di un'attività ben organizzata, anche se è difficile capire come le quantità non dichiarate riescano a superare i confini".

La questione è confermata da Giorgos Polychronakis, consigliere speciale di Incofruit Hellas, associazione degli esportatori greci di frutta e verdura. "Ci sono prodotti su cui i buyer italiani intervengono a livello locale in Grecia acquistando quantità che vengono poi trasferite in Italia, in violazione di tutte le normative comunitarie, per essere poi confezionate e vendute come italiane. Ciò distorce il mercato in vari modi, oltre a dare un'idea falsata della capacità produttiva delle regioni. Ne sono esempio le fragole, insieme all'olio d'oliva e i kiwi".

Questa attività potrebbe avere un potenziato effetto a cascata anche sulle condizioni di lavoro, poiché **la quantità di persone assunte per lavorare durante la raccolta in un'azienda agricola che vende al mercato nero non può superare il numero formalmente necessario affinché la produzione dichiarata appaia legittima sulla carta.**

Polychronakis ci conduce verso un quadro più ampio analizzando i vasti fattori strutturali sotto i quali molte delle problematiche specifiche già sollevate trovano terreno fertile. Molti di questi problemi sono anche rafforzati dalla struttura della stessa politica agricola comune dell'UE, che potrebbe essere ampiamente migliorata. La preferenza dell'UE per i paesi terzi che vendono prodotti di qualità scadente e che non applicano gli standard europei influisce sulle dinamiche locali.

"I regimi preferenziali bilaterali dell'UE assicurano la vendita di grandi quantità in cambio di controlli doganali minimi. Il Marocco invia 800.000 tonnellate di pomodori, la Turchia invia enormi quantità di prodotti agricoli con controlli doganali quasi inesistenti. Al contrario, le tasse doganali per i prodotti che i produttori greci inviano in Turchia po-

trebbero aumentare dal 40 al 45%”. Questo viene fatto per ridurre le spese dei consumatori, ma instaura meccanismi che alterano il mercato e le catene di approvvigionamento. Quest’anno il prezzo delle patate offerto ai produttori greci è stato molto basso. La riduzione dei consumi dovuta al Covid-19 e ai prezzi internazionali molto bassi ha reso le patate importate più economiche rispetto al costo di produzione delle patate locali. “Alcuni produttori ritengono che questo sia anche il risultato di ricatti da parte degli acquirenti. Ma non si può parlare di ricatto se ti chiedono di venderli allo stesso prezzo delle patate egiziane. **Il problema qui è la mancanza di un sistema doganale equilibrato che allevierebbe il risultato di un accordo commerciale tra UE ed Egitto che prevede dazi estremamente bassi**”. Problemi simili si sono verificati con i limoni dell’Argentina e gli agrumi dal provenienti dal Sudafrica. “Ci sono anni in cui i prezzi dei prodotti importati sono così bassi che semplicemente non è redditizio produrre localmente”.

Anche il sistema di sussidi dell’UE è discutibile. “Frutta e verdura rappresentano il 17% della produzione totale e ricevono dal 3 al 3,5 per cento dei sussidi. In confronto, i latticini dell’Europa settentrionale rappresentano circa dal 3 al 3,5 per cento della produzione dell’UE ma ricevono il 18 per cento delle sovvenzioni, e questo crea squilibri indesiderati”.

Sebbene l’aspetto negativo della concorrenza sia molto presente, Polychronakis afferma che ne esiste uno positivo, soprattutto quando si parla di esportazioni. Le unità esportatrici in Grecia cooperano principalmente con società occidentali e organizzano la produzione in



Uno degli insediamenti informali di Manolada, la regione greca famosa per le coltivazioni di fragole, popolata da 8.000-10.000 lavoratori dall’autunno alla primavera

contatto con i rappresentanti locali. Su questo livello, le aziende collaborano con i loro datori di lavoro e solo pochi intermediari trasferiscono ancora i prodotti.

L’esposizione ai mercati esteri ha portato ad un ammodernamento della capacità produttiva ma il 70% dei produttori finisce per vendere esclusivamente ad un solo acquirente, questo processo modella il settore agricolo in base alle esigenze dei paesi del Nord Europa. I produttori sono quindi più colpiti dai protocolli privati delle aziende, che sono più severi degli standard generali della comunità europea, con un focus su quantità, continuità e tracciabilità.

Ciò ha portato importanti aziende esportatrici in Grecia ad organizzare la loro logistica e modalità di certificazione. Le aziende greche esportano l’81 per cento dei prodotti in Europa, di questo il 50 per cento in paesi importanti come la Germania, mentre il 31 per cento è esportato ai paesi balcanici.

Foto di Manolada Watch by Generation 2.0 RED

CAMBIARE GLI STRUMENTI NORMATIVI PERCHÉ LA C219 NON BASTA PER RISOLVERE IL PROBLEMA

“Non ratificare la C129 è una decisione politica” dice Apostolos Kapsalis, un ricercatore esperto di rapporti lavorativi affiliato all’Istituto del Lavoro della GSEE (Confederazione Generale dei Lavoratori Greci).

La legislazione è pronta ma rimane su uno scaffale perché i politici non vogliono veicolare il messaggio che le irregolarità e l’arbitrarietà nel settore necessitano di regolamentazione. tuttavia, senza affrontare il tema di come vengono dichiarati e regolarizzati i lavoratori agricoli, la sola C129 non risolverà molto”.

“Il caso Manolada dimostra che strumenti legislativi come il 13A e l’Ergosimo non possono affrontare il combinato disposto di lavoro non dichiarato insieme ad un settore che utilizza principalmente manodopera straniera”, afferma Kapsalis. **“Questo è un mix esplosivo non solo in Grecia ma in tutti i paesi del sud Europa, come l’Italia e la Spagna. Il 13A non affronta la vulnerabilità dei lavoratori e la loro dipendenza dal datore di lavoro, poiché non affronta correttamente la questione della regolarizzazione della manodopera in maniera”.** L’Ergosimo, invece, rende precaria qualsiasi tipo di collaborazione. C’è una disconnessione tra l’orario di lavoro effettivo, l’orario su carta ed il luogo in cui il bracciante lavora rispetto a ciò che accade realmente. “Il datore di lavoro annota un importo arbitrario sul voucher e nessuno sa a quale tipo di lavoro corrisponda,

così sostanzialmente tutto accade in una zona grigia. È impossibile controllare 7 o 10 mila persone in un luogo come Manolada basandosi su questo sistema”.

Dal 2015 anche le spese per i voucher rendono i produttori esenti dalle tasse che devono pagare, questo ha portato ad un ulteriore abuso di questo strumento.

I lavoratori con regolare permesso di lavoro necessitano di 150 bolli assicurativi per rinnovare il permesso. I datori di lavoro spesso vengono pagati con un importo eccessivo attraverso l’Ergosimo che poi trasferiscono a lavoratori irregolari, i quali possono essere pagati solo in nero. “Ho visto la ricevuta di un lavoratore pakistano a Manolada, ammontava a 82 mila euro. Il commercialista dirà al produttore quanto deve spendere per stare in pareggio con le tasse e il produttore comprerà l’importo in voucher

alla dell’anno” dice Kapsalis.

Nel 2018 Kapsalis è stato nominato dallo Structural Reform Support Service della Commissione Europea - un organismo che supervisiona l’implementazione del consolidamento fiscale e le riforme che la Grecia aveva intrapreso nell’ambito del suo programma di salvataggio

gio - per produrre una relazione sull'Ergosimo. Nel suo rapporto, Kapsalis ha concluso che "a livello tecnico, a causa del rapido progresso delle nuove tecnologie, la sostituzione o il completamento dell'Ergosimo è del tutto fattibile. Questo può avvenire mediante la creazione di una nuova piattaforma speciale all'interno dei sistemi telematici pertinenti (nei quali verrebbe agevolata la dichiarazione dei lavoratori)". Ha anche avvertito che forti incentivi fiscali e assicurativi per lavoratori e aziende sarebbero necessari "affinché una soluzione del genere porti al risultato desiderato". Sebbene il rapporto sia stato approvato dal Consiglio Supremo del Lavoro - un ente

che accoglie tutte le principali associazioni di datori di lavoro e dipendenti del paese - e malgrado la frustrazione di Kapsalis, non ci sono stati aggiornamenti a riguardo¹.

"A volte non sono né le ispezioni né i quadri normativi, ma gli incentivi e le esigenze effettive dei produttori a fornire una certa stabilità nei rapporti di lavoro" afferma Kapsalis.

"Non esiste uno studio su come le strategie di esportazione influenzino questa dinamica, ma ad esempio a Manolada alcuni produttori vogliono una forza lavoro stabile ed esperta e questo, in molti casi, li rende molto attenti sui pagamenti": **La normale tariffa giornaliera a Manolada è di 24 euro per 7 ore di lavoro secondo Kapsalis, e non è raro che vengano pagati anche gli straordinari a 3 euro l'ora.** Ma poiché altre regioni si sono organizzate e hanno iniziato a vendere prodotti

a supermercati più grandi o facendo investimenti nel mercato delle esportazioni, emerge una concorrenza "positiva" per il lavoro a basso costo e non dichiarato. **"La maggior parte delle persone che lavorano a Manolada all'inizio dell'estate va a lavorare in altre regioni della Grecia settentrionale"**

dice Kapsalis. "Ne ho incontrati alcuni a Katerini dove cresce il commercio di peperoni. Vivevano in condizioni abitative radicalmente migliori. Con un mercato in crescita, i produttori del luogo hanno bisogno di loro, quindi cercano di attirarli".

Non è raro che le autorità regolamentino in un modo che finisce per legittimare indirettamente pratiche illegali preesistenti. L'anno scorso, mentre la pandemia rendeva difficile il transito di lavoratori stagionali dai Balcani alla Grecia settentrionale, molti albanesi si sono spostati a Sud per trovare lavoro. Hanno sfruttato l'indennità di tre mesi che li autorizza a viaggiare all'interno dell'area Schengen ma solo con un visto turistico. **Verso maggio 2020 il fabbisogno di manodopera nella Grecia nord-occidentale è diventato urgente, quindi lo stato greco ha approvato un decreto che consentiva, in via eccezionale, l'impiego stagionale di cittadini albanesi entrati con questo visto.** Karydopoulou, ricercatore per Generation 2.0, afferma che questo è un ulteriore esempio del solito approccio con cui "lo Stato greco interviene dopo il verificarsi di un fenomeno illegale per semi-regolarizzarlo, creando una soluzione conveniente per tutti. Fino a quando le lacune legali e normative non si ripresenteranno, vengonotemporaneamente nascoste ancora una volta, in una sorta di 'rattoppo'".

CONCLUSIONI

Questo rapporto è nato dalla necessità di comprendere e individuare i nessi, le relazioni, le similitudini e le differenze del sistema agroalimentare europeo, attraverso un'indagine su tre paesi del Sud: Italia, Grecia e Spagna.

Allargare lo sguardo alla dimensione continentale ha fatto emergere una fotografia dai contorni omogenei, dove ancora una volta prevalgono le stesse distorsioni che in questi anni abbiamo raccontato e denunciato.

C'è l'eccessiva frammentazione della filiera, caratterizzata da agricoltori con scarso spirito di aggregazione, organizzazioni di produttori (OP) con una debole capacità operativa e in difficoltà nei porsì come interlocutori privilegiati sul mercato.

Si aggiunge la presenza di cooperative di servizio che, nella loro azione di intermediazione della domanda e dell'offerta di lavoro, svolgono spesso un ruolo di "caporalato legalizzato".

Risalta la debolezza endemica di sistemi di controllo, dove le forze esigue degli ispettorati del lavoro non riescono a supplire alla necessità di verifica sul campo. E poi, il far west dei contratti di lavoro: pagamenti in nero, braccianti a cottimo e, sempre più spesso, lavoro grigio: la forma di lavoro irregolare più ricorrente, che mantiene i lavoratori e le lavoratrici in una posizione di subalternità.

Una condizione, la subalternità, che vale per le donne marocchine che usufruiscono della contratación en origen (Spagna), per i braccianti che raccolgono le fragole a Manolada (Grecia), fino ad arrivare ai raccoglitori di asparagi nelle campagne pugliesi.

Lavoratori agricoli manovrano uno scuotitore per la raccolta delle olive nella campagna di Cerignola, in provincia di Foggia. Dicembre 2020

Foto di Maria Panariello



Lo sfruttamento nei campi, il lavoro grigio, il caporalato non sono altro che la spia più evidente di una filiera non sostenibile, di cui conosciamo poco o niente, che vive nell'opacità e si autotutela, schermandosi dietro codici etici e certificazioni tese a scaricare sul più piccolo responsabilità che invece vengono da lontano.

E infine ad emergere da questa indagine è un tema che accomuna l'intera Europa: la catena del valore.

Siamo abituati ad acquistare frutta e verdura a prezzi stracciati: la televisione, i social, le cassette della posta, sono invasi da pubblicità di prodotti sottocosto, offerte promozionali della Grande distribuzione organizzata (GDO).



Ma su chi viene scaricato il costo reale di queste offerte?

Come denunciato in questi anni, spesso sono proprio i produttori a doversi fare carico delle offerte commerciali dei gruppi distributivi, dai quali sono costretti a vendere i prodotti a un prezzo irrisorio, che non copre i costi di produzione.

Tutto questo, con un enorme effetto a cascata, si ripercuote sugli anelli più bassi della filiera, a partire dalle donne e dagli uomini sfruttati nei campi.

Per questo, è importante intervenire su tutti i livelli della catena, con azioni che tengano insieme strumenti di prevenzione e repressione.

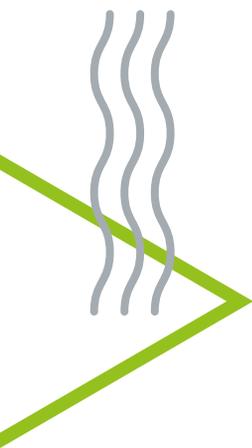
L'Italia lo ha fatto con la legge "anti-caporalato" del 2016, che ha dato il via ad una forte azione repressiva anche all'interno di altri ambiti occupazionali, diversi da quello agricolo. Uno strumento che va nella direzione giusta, in quanto agisce sia sui responsabili dello sfruttamento sia sulla tutela della "vittima", e che dovrebbe essere preso a modello per normare Paesi come la Spagna e la Grecia dove, al contrario, non esiste un dispositivo normativo adeguato.

Allo stesso tempo, è urgente che le istituzioni europee introducano strumenti legislativi che vadano nella stessa direzione, riconoscendo dunque che quella del caporalato e dello sfruttamento del lavoro in agricoltura è una piaga che investe tutto il vecchio continente.

Parallelamente è necessario intervenire sulle distorsioni della filiera: la direttiva europea 2019/ 633 sulle pratiche commerciali sleali tra imprese è un passo importante a cui i singoli stati membri sono chiamati a dare seguito, rafforzando così la tutela sia dei consumatori che dei produttori.

Allo stesso modo, è necessario che, quanto prima, l'Italia vieti definitivamente la pratica delle aste on-line al doppio ribasso, un meccanismo denunciato da Terra! ormai da troppo tempo, che ha l'effetto di strozzare la filiera, obbligando l'industria alimentare ad abbassare i prezzi e a rivalersi sull'agricoltore.

Chiediamo inoltre che venga mantenuta e rafforzata la cosiddetta "clausola sociale", introdotta recentemente nella PAC, oggi





in discussione a livello comunitario. Allo stesso tempo, chiediamo che vengano modificate le direttrici complessive di questa Politica agricola comune, che continua a investire su un modello agricolo industrializzato, che ha dimostrato tutta l'inefficacia e la nocività per l'ambiente, per le lavoratrici e i lavoratori.

Infine, **è necessario investire sulla trasparenza di filiera con misure preventive che riducano al minimo la possibilità che possano verificarsi fenomeni di sfruttamento.**

In particolare, riteniamo indispensabili misure legislative che prevedano l'etichettatura trasparente, capace di fornire informazioni non solo sull'origine del prodotto ma anche sui singoli fornitori (fornitori, sub-fornitori, scomposizione del prezzo). Tali informazioni potrebbero accompagnare i cittadini verso un acquisto consapevole, riducendo al minimo la possibilità che dietro al singolo prodotto ci sia manodopera sfruttata. L'obiettivo deve essere quello di rendere "antieconomico" lo sfruttamento, perché più facilmente rintracciabile dagli organi preposti e dai consumatori.

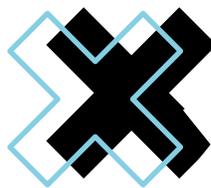
Infine **giudichiamo necessario che gli Stati membri rispettino il documento conclusivo approvato dal Consilium europeo nell'ottobre 2020, che tutela i lavoratori migranti e non in alcuni diritti fondamentali, come vitto, alloggio, trasporti e tutela della salute durante la pandemia.**

Il fenomeno del caporalato è una piaga che angustia l'Italia e il continente europeo da troppo tempo e che va affrontato e risolto solo con un approccio complessivo, che tenga insieme la repressione di chi sfrutta - o pone le condizioni dello sfruttamento - e la prevenzione da attuare lungo tutti gli anelli della filiera. ●



L'OBIETTIVO DEVE ESSERE QUELLO DI RENDERE "ANTIECONOMICO" LO SFRUTTAMENTO, PERCHÉ PIÙ FACILMENTE RINTRACCIABILE DAGLI ORGANI PREPOSTI E DAI CONSUMATORI

FONTI IN ORDINE DI CITAZIONE



Le misure per l'emergenza Covid-19 e la manodopera straniera in
agricoltura, Macrì Maria C, maggio 2020, Crea

Ministerio de Trabajo y Economia Social, Gobierno de Espana, 2019

Ekke, National Centre for Social Research, Greece

Art. 603 Codice Penale,

Legge 199/2016

Direttiva Ue 2009/52

Migrant crop pickers in Italy and Spain, Annalisa Corrado, Heinrich Coll
Stiftung, Giugno 2017

Immigrant Shepherds in Southern Europe, Michele Nori, Heinrich Coll
Stiftung, Giugno 2017

Temporary Migrant Workers in Greek Agriculture, Apostolos G.
Papadopoulos and Loukia-Maria Fratsea, Heinrich Coll Stiftung, Giugno
2017

Demand in the Context of Trafficking in Human Beings in the Domestic
Work Sector in Greece, Danai Angeli, DemandAT Country Study No.4,
Giugno 2016

Apostolos Kapsalis, European Commission, Maggio 2018

Open Society, Giugno 2020

Ethical trading Initiative Norway, Implementation of Agriculture Labour
Market Reform, Maggio 2015

Agriculture, forestry and fishery statistics, Eurostat, 2019 edition

Direttiva 2019/633 Parlamento Europeo e Consiglio

Real Decreto-ley 5/2020- Cadena alimentaria

DDL 1373, Senato della Repubblica Italiana

Loi n°2018-938 pour l'équilibre des relations commerciales dans le secteur
agricole et alimentaire et une alimentation saine, durable et accessible à
tous, France, octobre 2018

E(U)XPLOITATION

Il rapporto, curato
da **Maria Panariello**,
è basato sulle inchieste
condotte da:

Fabio Ciconte
Apostolis Fotiadis
Stefano Liberti
Mariangela Paone

Il rapporto e le inchieste
sono state realizzate
con il sostegno della
Open Society Foundations

Traduzioni:
Livia Fierro

Grafica e impaginazione:
Alessio Melandri

Ringraziamenti:
Eleonora Cavallari
Francesco Panié
Daniele Caucci
Federico Tsucalas
Giulia Anita Bari

Terra

RIAVVIA IL PIANETA



Terra!

RIAVVIA IL PIANETA

Terra! è un'associazione ambientalista che dal 2008 è impegnata a livello locale, nazionale e internazionale in progetti e campagne sui temi dell'ambiente e dell'agricoltura ecologica. Terra! lavora in rete con associazioni, comitati e organizzazioni della società civile per difendere le risorse naturali e promuovere un modello di sviluppo fondato sul rispetto degli ecosistemi.

associazioneterra.it